

ANNO XVI - N. 9
OTTOBRE 1986

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi

Co-Direttore: Mario Audisio

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Sandro Calvani, Roberta Giosotti (Caritas Italiana).

Redazione di Roma: Antonio Nanni, Claudio Economi, Francesco Cassone, Daniela Berti.

Redazione di Parma: Orlando Ghirardi, Mario Audisio, Daniele Novara, Lino Ronda, Angelo Savi.

Collaboratori: Amadei Danilo, Berrettini Paola, Bolognese Mario, Bragazzi Germana, Calidoni Paolo, Graetz Cristina, Iannace Vincenzo, Martirani Giuliana, Miceli Arcangelo, Negro Maria, Novello Gianni, Panunzi Rita, Presta Laura Maria, Sechi Saveria, Simonetti Stefano, Stefani Gino, Stefani Olga, Zavalloni Gianfranco.

Direttore Responsabile: Luigi Zucchinielli

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 Bis - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357/583301
c.c.p. N. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno: giugno-maggio) L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione dei fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital s.n.c. - Parma - Tel. 0521/491356. Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo del Centro di Educazione alla Mondialità pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA.

SOMMARIO

Una Chiesa aperta al mondo - Ottobre missionario (Editoriale) pag. 3

FONDAZIONE PEDAGOGICA

Danilo Dolci

Educare allo sviluppo creativo pag. 4

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

Paola Berrettini - Saveria Sechi (a cura di)

Gli ebrei - Identità e differenza di un popolo nella storia.

— tra universalismo e differenza (tratti etnici) pag. 7

— frammenti di storia pag. 10

— religione e cultura pag. 13

— brani antologici pag. 19

— scheda dello stato pag. 23

— ambiente naturale e tecnologie popolari (di Gianfranco Zavalloni) pag. 24

— piste didattiche pag. 25

ATTUALITÀ E LINGUAGGI

Mario Bolognese

Superare il dualismo spirito e corpo (Il simbolo del corpo) pag. 27

Daniele Novara

Lessico dell'educazione alternativa (lessico) pag. 30

Angelo Savi (a cura di)

Al di là del mare (esperienze scolastiche) pag. 32

Gigi Manza - Giuseppe Petuccio

Il problema della selezione nella scuola dell'obbligo (sindacati scuola) pag. 33

Antonio Nanni (a cura di)

Biblioteca dell'educatore mondialista (biblioteca) pag. 34

IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittor Ugo Canetti

EDITORIALE

Il recente documento pastorale della C.E.I. (per quanto steso con la sofferenza cura di ogni documento che è il risultato di necessarie mediazioni tra diverse istanze) sottolinea in modo particolare due aspetti:

1) la necessità di **aprirsi al mondo**, ("Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" - Mc 16, 15), a tutto il mondo con uno stile più aderente allo Spirito del Vangelo.

2) la necessità di operare **in comunione** ("la missione non è opera di navigatori solitari, ma ogni cristiano è responsabile della parola di Dio").

Da qui la definizione della Chiesa come "**Comunione e comunità missionaria**".

L'apertura al mondo viene più volte ribadita nel documento, soprattutto rivolta alle chiese particolari, che sono chiamate a non rinchiudersi in se stesse; a non ridursi ai propri problemi locali, ma a coltivare la dimensione missionaria, a farsi carico dei problemi delle altre chiese sparse nel mondo. È implicito il riferimento al Terzo Mondo, alla priorità di attenzione da rivolgere alle chiese "giovani" e povere. Non per nulla il documento riafferma l'"opzione preferenziale" per i poveri, gli oppressi e gli emarginati, secondo le indicazioni del Sinodo.

La necessità di operare in comunione appare da una parte sottolineata dall'esigenza di una più radicale adesione alla parola del Vangelo; dall'altra dal timore che qualche chiesa particolare si allontani pericolosamente dalla gerarchia della Chiesa, anche se non vengono fornite esemplificazioni dirette, quali, per esempio, quella delle Chiese che hanno ospitato la teologia della liberazione.

Da una parte si sottolinea la complessità della società contemporanea, lo smarrimento di fronte alle ombre dei tanti mali e delle tante paure che incombono sul mondo (e non si può non pensare alla minaccia atomica, all'avvelenamento universale provocato dal sistema consumistico), il destino delle nuove generazioni assediato da modelli di vita effimera ed edonista, mentre i genitori non sanno più quali strumenti educativi possano avere qualche efficacia. Dall'altra parte si riconoscono (forse con eccesso di ottimismo) i fermenti di bene presenti nella società contemporanea: l'attesa di giustizia, il ripudio della violenza e della guerra, il bisogno di avere risposte sul senso dell'esistenza. Come porsi di fronte al mondo contemporaneo? Con un atteggiamento di assoluta coerenza con la parola del Vangelo. Oggi, assai più di ieri (quando essere cristiani era naturale — magari non sempre interiormente convinto — da una generazione all'altra), è necessario, per chi opera nella Chiesa, mostrarsi fedeli alla parola annunciata. Una responsabilità che non tocca solo al ministero sacerdotale, ma anche ai laici, che devono testimoniare soprattutto laddove la parola di Dio arriva quasi esclusivamente tramite loro.

Il documento non dimentica il ruolo della donna che si va affermando sempre di più nella società contemporanea. La donna trova un modello di servizio in Maria; alla donna si riconosce la sublimità dell'amore gratuito che si esplica senza passare attraverso "l'investitura" del ministero sacerdotale.

Assai importante, al di là delle cautele che un documento pastorale diretto a tutte le chiese particolari comporta, è la riaffermata convinzione che "bisogna superare una pastorale preoccupata più di conservare che di attuare nuove forme di missionarietà che incrociano le reali esigenze dell'uomo."

Edito in contemporanea dalle 36 testate della FeSMI (Federazione Italiana Stampa Missionaria).

UNA CHIESA APERTA AL MONDO

Ottobre missionario

EDUCARE ALLO SVILUPPO CREATIVO

DANILO DOLCI

4

Quando un lavoro diventando pubblico inizia a interagire con diversi ambienti, inizia ad essere criticato, più facile diviene scoprirne i limiti, scoprire ove andrebbe approfondito. Così essendo avvenuto anche per "Palpitare di nesi", ho via via annotato alcuni appunti coi quali penso integrare la prossima edizione. Eccone alcuni.

Scrivo il pur acutamente generoso Dewey: *"Il maestro sa già le cose che l'allievo sta solo imparando. Perciò il problema dei due è completamente diverso". "Il maestro mediante la scelta degli stimoli deve indirizzare gli impulsi dei giovani, fornisce precisi canoni o norme... agli immaturi"*.

Ma l'adulto educatore può imparare anche dai più giovani dai piccoli, se questi sono creativi: quando cioè la struttura del rapporto è creativa. Dopo un'esperienza di questo genere un giovane confessa: *"Sono rimasto colpito da come il contributo personale, una semplicissima frase, acquista un significato enorme se inserito nell'evolversi di un processo che costruisce un'idea o un'immagine collettiva"*.

SCIENZIATO-ARTISTA

Prima di Piaget, Tommaso D'Aquino — seppure diversamente — aveva osservato l'analogia tra medico e nutriente educatore: *"La natura risana l'infermo mutando, assorbendo, o espellendo la materia che è causa della malattia... l'arte medica coadiuva l'agente principale che è il principio interno, rinforzandolo e somministrandogli i mezzi e gli aiuti di cui esso possa servirsi..."*; *"... l'insegnante esercita solo una funzione esteriore, come il medico che risana"* ma *"il lume interiore dell'intelletto è la principale causa del sapere..."*, *"... procedendo dal noto all'ignoto"*; *"... i sensi provano diletto nelle cose debitamente proporzionate come in qualcosa di affine a loro; poiché anche il senso è un tipo di ragione, come lo è ogni facoltà conoscitiva"*.

Ormai è accertato, anche se non si vuole vedere, anche se si tenta di nascondere: in ogni fase il mutare biopsichico, particolarmente nel bambino, è correlato alla crescita della personale esperienza e all'influenza dell'ambiente.

Metodi opportuni per educare allo sviluppo creativo, possono variare e confrontarsi. Una persona non solo risponde diversamente alla medesima domanda secon-

do chi gliela propone: tende ad attuarsi diversamente secondo chi avvicina, secondo le qualità delle relazioni, secondo l'ambiente in cui interagisce. E questo è sempre vero per ognuno.

La creatura nasce bisognosa di trovare e inventare un unitario senso alla vita.

Il medico Decroly sa vedere, direi, anche il potenziale organismo di una classe, di una scuola. Con lui, e oltre, il poeta sa vedere potenziali organismi estensivi

Incontro zu' Ambrogio, pare stanco.

"Come stai?" gli domando.

"... Bene".

Ragazzo, andava a pescare salmone in Alasca su navi a vela, da San Pedro di California.

"E tua moglie?" (anziana, so come talora stenta).

"Mia moglie è una regina". E vedendo i miei occhi non certo dubbiosi ma attenti, racconta.

"Tre sere fa sono uscito a pescare. Tutta la notte. Molto pesce c'era. Tutto il giorno ho continuato.

Arrivata la sera ho portato al porticciolo il carico e sono subito tornato a mare, per non perdere l'occasione: ancora la notte, e tutto il giorno dopo.

Aprondo la porta di casa, ormai erano le due dopo mezzanotte, vedo mia moglie seduta vicino al camino. Piange.

— Perché piangi? — le dico.

— È due giorni che lavori, senza mangiare —.

Ho capito che non mangiava da due giorni, per aspettarmi.

Lei è una regina, e io l'ho trattata da regina. Senza dire niente sono uscito, sceso allo scalo ho preso i due pesci più belli tra quanti avevo trovato nella rete e, tornato, li ho preparati e arrostiti sulla griglia. Abbiamo fatto una bella festa".

Ancora rimugino: se questa non è poesia...

da Danilo Dolci, "Palpitare di nesi", Ed. Armando

pur tra parole vive, organismi parziali di più ampi organismi.

Non il sapere è pericoloso, non il progetto scientifico. Ma il dominio incontrollato, sadico: il despota capriccioso, elegantemente mascherato, tra i suoi pasciuti servi rassegnati — o col nostro volto.

La scuola perlopiù non sa educare. Quanto non può e quanto non vuole? Candido, Piaget si chiedeva: perché il medico nella sua opera dipende soprattutto dalla sua Facoltà e dal suo Ordine professionale, mentre l'insegnante dipende in genere dal Ministero? Come e quanto l'insegnamento unidirezionale non corrisponda ai bisogni degli studenti, in ogni senso anche antiscientifico, è stato ripetutamente osservato e comprovato nell'ultimo secolo. Ma non solo questa denuncia non è riuscita finora ad ampliarsi consistentemente oltre la scuola: viene minata in questo stesso settore da tanto acuti quanto abili "scienziati" preoccupati solo di trovare come si possa riuscire ad insegnare tutto a ciascuno.

Custodisce, impossessandosi: malgrado secolari richieste — troppo isolate — di autonomia educativo-sperimentale, la scuola ancora si propaga mondiale meccanismo che irregimenta, seleziona e determina i

giovani.

Il potere immaginativo tende a rielaborare dal presente il passato e il futuro. Il mondo può integralmente crescere dal sempre più complesso ampliarsi del reciproco adattamento creativo: e questo può crescere nell'attivare attento interesse, intima esigenza di ogni creatura. Tra creature il conoscersi via via può inventare le più adatte strutture del connettersi: e ognuno può crescere.

All'io intento a interpretare e superare le proprie primitive esperienze non bastano parole consunte: è altruista, disinteressato, un gelsomino odoroso nella notte?

Potere, efficacia, a che? Occorre distinguere il diverso potere, distinguere a quale sistema progettuale si orienta. Altro è mirare ad autogratificarsi superiori possedendo qualcosa o qualcuno per dissugarli a "rinforzarsene" (eventualmente attraverso precarie alleanze contro quanti bramano sostituirsi ai parassiti attuali) — altro è assumere energie nella vita congenerando crescita, anche per sé. Dominare-valorizzare: poteri antagonisti che cercano di affermarsi esprimendo diversi sistemi di relazione.

5

Che un diabetico possa avere figli sani, è naturalmente desiderabile. Ma, ormai accertiamo, l'arroganza presuntuosa può raggiungere il DNA e, non rispettando l'autopropulsiva salute di ognuno, insegnare alle spirali come deve essere la vita — o dall'esterno plasmare il vivente riducendogli con specifiche chiusure l'ambiente.

Nelle scuole la lezione o la lettura della carta stampata, ad ognuno e nei secoli, sovente sostituisce — e di fatto impedisce — la lettura del mondo, il decifrare la vita. Il leggere, quando non è un atto criticamente creativo, cristallizza lo studio.

In ogni settore occorre sperimentare il metodo più valido per favorire l'apprendimento specifico. Ma solo se interessato uno ricerca, scava e prova, insistendo da un campo pur limitato può arrivare a scoprire e costruire, in modo autentico, ben oltre il suo avvio.

Un giorno arrivo in una scuola media ad Agropoli per incontrarvi professori e ragazzi. Alcuni di questi prendendomi per mano ("vieni a vedere") mi conducono su un terrazzino ove mostrano una vera stazione meteorologica ("... questo l'ho fatto io..." "... vieni a vedere qui..."): anemometro, barometro, goniometro del vento, contenitore per la misura delle precipitazioni... Solo il termometro era stato acquistato. Animati squadernano le verbalizzazioni dei fenomeni, i loro calcoli, i diagrammi, le medie mensili e stagionali ("... abbiamo fatto tutto noi..." "... con le nostre mani...").

Poco più in là, una serra inventata in un angolo ("... avevamo bisogno di piante vive per le nostre osservazioni...", "per calcolare il volume dell'anidride carbonica sviluppata dalle piantine..."): melissa, ruta, tasso barbasco, piantaggine, erica, decine di cespugli raccolti dai fossi per studiarne soprattutto (ma non solo) gli aspetti fisico-matematici. Un cartello indica TRA LA MORTE DA FREDDO DI 0° E LA MORTE DA TROPPO CALDO.

E ancora — incredibile che una piccola terrazza possa contenere tanto, entusiasmo compreso —, una vaschetta: "... qui nell'ecosistema dello stagno studiamo i girini...", "... l'idrometra, il ditisco argentato...".

Più tardi incontro il loro grande amico, Domenico, professore di matematica, sorridentemente silenzioso. Mormora: "... dicono che i giovani non vogliono studiare...".

Mi racconta poi. "Ieri per due ore siamo andati all'ansa del Testene, dove sovente conduciamo esplorazioni ambientali. Poiché eravamo quasi una trentina, un poco preoccupato guardavo non succedesse qualche guaio. Ad un certo momento, chissà da dove sbucato, arriva un bambino di quattro o cinque anni portandomi un sassolino: 'È buono, questo?'. 'Ma tu chi sei?' gli domando. Non sapeva dirmi da dove veniva, nessuno lo conosceva. Osservando arrivare qualcuno con larve di rospo, di rana, scappa via. Torna dopo qualche minuto, di corsa ('tienilo tu questo, devo andare a trovare altro'), lasciandomi un girino nelle mani".

da Danilo Dolci, "Palpitare di nessi", Ed. Armando

“È mai possibile prefabbricare ricette e regole assolute?” dice un giorno Rosalba (che pur sa programmare), e ci racconta.

“La piccola Giustina all’inizio non parlava, non giocava, sperduta, non sapeva se poteva toccare gli oggetti vicini, aveva paura degli altri. Si esprimeva a gesti. Fino allora, quattro anni, era rimasta sempre chiusa dai genitori, col fratello seriamente in difficoltà. Vedendola così ferma, spenta, a testa bassa, me la tenevo vicina e cerca-vo di incoraggiarla a giocare.

Dopo qualche giorno se mi sedevo, mi sedeva vicina. Quando le domandavo se voleva far qualcosa, accennava no ma mi guardava sorridendo. Se aveva un bisogno, mi tirava la gonna. Lentamente ha cominciato a giocare coi blocchi di legno ma quasi un po’ spaurita. Ho notato poi che trovandosi sola, o con pochi bambini, diceva qualche frase.

Un giorno esco dallo studio e quando ritorno la trovo a saltellare su un tavolo: balla, le scarpe sul tavolo, lei sola, come altre volte altri birichini.

L’ho abbracciata, felice”.

da Danilo Dolci, “Palpitare di nessi”, Ed. Armando

Un bambino, all’avvio dello scorso anno, non solo rifiutava partecipare, ma, ansiosamente sovraccarico di familiari zuffe, disturbava o distruggeva i congegni degli altri. Una limpida mattina di ottobre alcuni propongono, nella riunione iniziale, di uscire: inerpicarsi sugli alberi della montagna a raccogliere le olive più mature per schiacciarle e insaporirle poi — sciogliendo l’amarognolo nell’acqua salata, rinnovata alcuni giorni — con origano e aglio. La proposta piace a ognuno, anche al piccolo scontento.

Rosalba, educatrice attenta, lo osserva. È il più abile: appena riempie le tasche, allinea le olive sulla crepa di un pietrone quasi orizzontale e poi — ciac ciac ma non troppo — pressa con un ciottolo, in serie. Uno lo sbircia, e poi lo guarda, altri ancora; il piccolo, sentendosi attorno sguardi interessati, ammirati, inizia a consigliare uno, aiutare un altro e un altro.

Lentamente nei giorni successivi — pur tra frequenti difficoltà e contraddizioni — il gruppo potrà arricchirsi di un nuovo contributo.

da Danilo Dolci, “Palpitare di nessi”, Ed. Armando

Ero stato invitato da Pablo Sylos Labini in Calabria alla nuova Università di Cosenza per un Seminario. Alcuni studenti la mattina del lunedì dalle montagne vicine arrivavano in autostop, un grande pane rotondo sotto il braccio; ripartivano, osservavo, verso fine settimana. Poiché il Seminario impegnava la mattina (ognuno sgrumava lentamente, esprimendosi), nel pomeriggio esploravo i villaggi intorno, per conoscere più a fondo l’ambiente.

Lasciata un pomeriggio la macchina a un paese in cima a una montagna, vago per le strade pulite tra case di pietra viva: gerani intensi alle finestre e nei cortiletti, odore caldo di pane, lo sguardo arriva lontano ai boschi dell’ampia vallata.

Inizia a piovigginare. Raggiungo la macchina. Due ragazzi per via mi chiedono di poter salire. Uno poi mentre andiamo mi domanda nudamente: “Lei non è di qui. Che è venuto a fare?”

Quando ho spiegato desideravo conoscere il paese, l’altro: “Che gliene è sembrato?”

“È molto bello” vagamente riassumo, “certo anche povero...”

E il primo, non provocatorio ma semplicemente attento: “Povero di che?”

da Danilo Dolci, “Palpitare di nessi”, Ed. Armando

Elena, che ci aiuta a guardare (ore e ore con lei ci addestriamo anche a perlustrare la più oscenamente abile pubblicità), sa come sovente la scuola incrosta rapporti dolorosamente assurdi non solo per i ragazzi ma anche per gli insegnanti.

Racconta. “Eravamo quasi trenta nella classe, ragazze e ragazzi di 11 e 12 anni. In attesa dell’insegnante (una donnetta anziana e zelante, quando il chiasso era troppo minacciava di chiamare il preside; ma non ricordo niente delle sue lezioni) corre- vamo vociando tra i banchi schierati. Questa arriva nervosa, non sa come acquietare la nostra animalesca vivacità: eravamo seduti anche sulle finestre, ridevamo chiamandoci. Notando una mano inguantata la sente come una sfida e con voce acuta grida: ‘Togliti quel guanto e mettilo subito fuori, sull’attaccapanni del corridoio’. Silenzio improvviso. La scuola era ormai avviata da mesi, noi sapevamo che a quel compagno il treno aveva tranciato la mano dal polso: osservando ci sentivamo male per lui e per lei. Mentre lui calmo si svita la protesi e, reggendola con la mano viva, si avvia verso la porta, lei piangendo crolla sulla cattedra”.

da Danilo Dolci, “Palpitare di nessi”, Ed. Armando

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

GLI EBREI Identità e differenza di un popolo nella storia

A cura di PAOLA BERRETTINI - SAVERIA SECHI

7

Questo dossier intende fornire agli insegnanti materiali e informazioni per lo studio delle problematiche relative al popolo ebraico. Prende l'avvio dalla considerazione della sua dichiarata "diversità" (a livello religioso gli ebrei si autocomprendono come proprietà particolare di YHWH, a livello genetico come il popolo dei circoncisi...) e segue tale "culto della differenza" attraverso le vicende storiche che hanno visto protagonista il popolo ebraico ora in una cultura di autoisolamento ora in una condizione di emarginazione da parte di altri popoli.

Il dossier, che si propone dunque come un sussidio per la didattica, si articola in tre parti: nella prima si pone in evidenza la "coscienza della diversità", che è possibile riscontrare in tutte le manifestazioni del popolo ebraico; nella seconda parte si presentano alcune tipiche espressioni della cultura ebraica viste nella loro quotidianità; infine nella terza parte si raccolgono alcuni materiali significativi, brani di lettura, poesie, proverbi, dati statistici, in una parola tutto ciò che può essere utile per corredare la presentazione della cultura, della vita e della storia del popolo ebraico.

TRATTI ETNICI

Il primo limite alla comprensione di una realtà, di una questione, è senza dubbio l'ignoranza. L'ignoranza genera equivoci, ambiguità, non di rado paradossi, spesso pregiudizi. Tutto questo ha ostacolato, da sempre, il rapporto tra gli ebrei e gli "altri", cioè i non-ebrei.

Alle radici della "questione ebraica" vi è senza dubbio incomprensione. Un lungo, faticosissimo processo di chiarificazione è cominciato all'indomani dell'immane tragedia dello sterminio nazista. Tale processo non si è ancora concluso. Altre vicende, nel frattempo, sono salite alla ribalta: la fondazione dello Stato d'Israele (14 maggio 1948) e il sorgere parallelo della cosiddetta "questione palestinese"

hanno reso più complessa una situazione già di per sé contorta e dolorosa.



Per comprendere la realtà ebraica, è importante, innanzitutto, valutare le radici della "differenza" ebraica. Alle origini la comunità israelitica non ha il carattere di un gruppo etnico; una comune condizione di nomadismo e di rivolta contro l'oppressione crea legami subito profondi della stessa affinità etnica. Un vincolo di natura religiosa, oltre alla comunanza di condizioni, unisce per sempre la famiglia di Giacobbe, guidata da Mosè in fuga dall'Egitto, ad altri fuggiaschi, sradicati, costretti ad abbandonare le città dell'impero perché ridotti in asservimento.

La religione d'Israele, già vissuta e sperimentata nel lungo periodo del nomadismo, si consolida e si codifica nel momento in cui si costituisce la comunità politica d'Israele. La concomitanza del fenomeno dell'aggregazione politica con l'evento religioso dà una particolare connotazione alla storia del popolo ebreo. Un rapporto privilegiato lega il popolo d'Israele a Dio: JHWH ha promesso al progenitore Abramo alleanza, guida le sorti del suo popolo e lo innalza a popolo eletto destinato a portare la testimonianza di Dio nel mondo; la circoncisione è il simbolo genetico dell'alleanza; da allora e per millenni sarà il segno di questa speciale comunione tra gli ebrei e Dio.

Il popolo ebreo nasce, dunque, nazione cosciente della propria specificità; il sentimento nazionale trova una naturale espressione religiosa. Nessuna autorità da allora in poi può fraporsi tra Israele e il suo Dio; gli antichi ebrei e i loro discendenti sfuggono, così, ad ogni sovranità terrena. Unione con Dio significa indipendenza assoluta; le norme della società ebraica sono sancite direttamente e unicamente da Dio.

Il monoteismo garantisce l'applicazione di un'unica legge divina, e al contempo dà unità e continuità politica alla nazione. Israele è patria spirituale e patria politica. Religione e nazione sin dall'inizio si confondono; attraverso il culto del Dio unico, Israele afferma la propria unicità e si distingue per sempre dalle altre nazioni. Queste caratteristiche storico-genetiche giustificano quella indissolubile unità politico-religiosa della stirpe ebraica.

Forse alle origini della secolare incomprensione della realtà ebraica vi è la difficoltà a percepire questa peculiarità culturale, specificità storica, alterità e in una parola "differenza" dell'ebreo rispetto agli altri popoli.

Il giudaismo non è un fenomeno religioso o, quanto meno, non soltanto religioso; nella lingua ebraica non esiste alcun termine — e ciò è molto significativo — che possa tradurre la nozione di "religioso".

I cristiani, i non-ebrei in generale hanno difficoltà ad armonizzare elementi che formano un tutto complesso e che non consentono di definire il giudaismo solo un sistema sociale, un movimento politico, una religione, una civiltà o una cultura.

Con la diaspora (dispersione) degli ebrei ai quattro angoli della terra, al di fuori della patria palestinese, comincia un'immensa opera religiosa, culturale, giuridica il cui scopo è la conservazione del destino collettivo di questo popolo; Israele fin da allora non ha terra ma avrà sempre una storia; è la prima "nazione senza terra" un cuore senza corpo.

La patria diventa un'entità spirituale; è la Torah che ricorda ad ogni ebreo la promessa del ritorno alla Terra; è la fedeltà alla Torah e al Talmud che detta, sul piano pratico ed ideologico, i precetti e le regole di significato non solo religioso, ma anche civile e morale, che conservano unità e coesione tra i giudei.

L'esilio giustifica e condiziona molte tradizioni, riti e costumi di vita; la purezza rituale, che esclude le persone estranee al gruppo dal santuario, la celebrazione del giorno del sabato, che consente il riposo settimanale della comunità esiliata, che si distingue così dai "gentili"; l'endogamia che garantisce l'unità familiare, la conservazione della "stirpe santa": molte di queste tradizioni hanno lo scopo principale di affermare l'esistenza e l'unità di una nazione i cui membri vivono, per la maggior parte, dispersi fuori dalla Palestina.

Anche il "ghetto", ovvero la chiusura della comunità agli stranieri, è all'inizio una produzione spontanea della condizione di esiliati e il mezzo più sicuro per garantire solidarietà reciproca tra i membri del gruppo e per la conservazione della loro identità culturale.

Il ghetto degli ebrei diviene coatto in tutta l'Europa cristiana nel 1555 per disposizione di Paolo IV. Fatto paradossale è che proprio le persecuzioni, le interdizioni, le umiliazioni, che gli ebrei sono costretti a subire già in epoca anteriore al Cristianesimo hanno costruito, nei secoli, la fortezza d'Israele. Il ghetto, malgrado le degradanti condizioni materiali di vita unisce le vicende umane e gli spiriti, favorisce la comunicazione sociale e la preservazione corale della tradizione; solleva necessariamente l'ebreo dalle tentazioni del quotidiano e lo induce a concentrarsi sulla dimensione morale e intellettuale; solo lo

studio dei testi sacri, in particolare la Bibbia, rinnova la speranza e la fiducia nell'avvenire; l'esilio e le persecuzioni sono sempre sopportate come vicenda transitoria che precede l'avvento dell'era messianica.

Uno dei più diffusi pregiudizi nei confronti degli ebrei li definisce un popolo di "usurai", avari e affaristi senza scrupoli. In realtà, sono state le stesse interdizioni della società — come il divieto di possedere terre o di praticare l'attività agricola (considerata un tempo tra le più redditizie) — a spingere gli ebrei verso altre forme di sostentamento economico, come ad esempio il commercio degli stracci, l'attività creditizia di prestito su pegno, l'usura.

Tali attività, però, si rivelarono ben presto assai più remunerative, a parità di capitali investiti, della stessa agricoltura. Di qui la loro fortuna economica.

Compattezza, solidarietà del gruppo, arricchimento intellettuale e morale, stabilità patrimoniale sono dunque caratteristiche che derivano non solo dalla peculiarità dell'identità culturale ebraica, bensì sono spesso la conseguenza dell'ineguaglianza sociale che ha accompagnato storicamente gli ebrei.

Kafka, in una lettera alla fedele amica (di religione cristiana) Milena Jesenska, così spiega l'atteggiamento degli ebrei: *"la posizione malsicura degli ebrei, malsicura in se stessa, malsicura fra gli uomini, renderebbe comprensibilissimo il fatto che essi credano lecito possedere soltanto ciò che hanno in mano o fra i denti, che soltanto il possesso materiale*

GLI EBREI SARANNO SEMPRE "DIVERSI"

"Gli ebrei saranno sempre diversi. Dopo tutto, il contrario di 'diversa' è 'indifferente', e l'indifferenza è la cosa peggiore che può capitare ad una nazione, ad una cultura, ad un individuo. Abramo era 'diverso' dai suoi contemporanei, Mosè era 'diverso' dagli egiziani, a Babilonia eravamo 'diversi'. Perché alla gente non dispiace che esistano così tante nazioni, culture e fedi 'diverse', mentre dà loro fastidio la nostra 'diversità', è un mistero. Hanno forse paura che nascondiamo qualcosa? Fino a dieci anni fa ci si ricordava ancora cosa aveva portato l'antisemitismo. Oggi è tornato di moda soprattutto negli ambienti dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. L'assimilazione, però, non è mai stata un antidoto per noi. Forse in casi individuali funziona, ma mai per tutto il popolo ebraico. Ed è proprio ciò che ci ha tenuto in vita. È una specie di miracolo, un fenomeno senza precedenti: di tutte le popolazioni dell'antichità noi soli siamo rimasti. Altre nazioni hanno combattuto più guerre, conquistato più territori e dominato più genti, ma solo noi siamo sopravvissuti. Perché? Identità nazionale, memoria religiosa e coscienza collettiva. Forse per questo la gente ci dà addosso: perché siamo ancora vivi!"

ELIE WIESEL

dia loro il diritto di vivere, che non riacquisteranno mai ciò che hanno perduto, e che questo si allontana da loro beatamente e per sempre. Gli ebrei sono minacciati da pericoli che vengono dalle parti più inverosimili, o, per essere più precisi, lasciamo stare i pericoli e diciamo sono minacciati da minacce...".



Per capire le circostanze che conducono all'antisemitismo e alle persecuzioni è necessario rifarsi al rapporto-conflitto che si instaura tra ebrei e cristiani e che culmina con l'olocausto nazista, complici i cristiani. Dopo Auschwitz i cristiani hanno proceduto, forse con lentezza, ad una sostanziale revisione del loro tradizionale antigioiudaismo. Oggi sono gli stessi teologi cristiani e cattolici ad invitarci a riconoscere la complicità della cultura cristiana con l'efferrata follia nazista. L'olocausto non è soltanto un prodotto dell'ideologia nazista, il cui razzismo era al contempo anti-cristiano e anti-gioiudaico, l'olocausto è il frutto amaro anche di quei presupposti ideologici totalitari ed etnocentrici che hanno certamente trovato la loro suprema incarnazione nel nazismo (e, in altro contesto storico, nello stalinismo) ma che altre culture e religioni non hanno sufficientemente arginato e combattuto.

Come afferma Elie Wiesel, *"non sono stati soltanto gli ebrei a morire: una parte di tutti noi è morta"*

SIAMO DIVERSI, MA NESSUNO È SUPERIORE

"Non possiamo dunque dimenticare il passato, ma vogliamo oggi iniziare con fiducia e con speranza questo nuovo periodo storico che si annuncia fecondo di opere comuni svolte finalmente su un piano di parità, di uguaglianza e di stima reciproca, nell'interesse di tutta l'umanità. (...)

Potremo così lottare insieme per affermare il diritto dell'uomo alla libertà, una libertà completa che trova il proprio invalicabile confine solo quando prevale o limita la libertà altrui. L'uomo nasce ed è per sua natura libero, quindi tutti gli uomini, a qualunque popolo appartengano, debbono essere ugualmente liberi, perché tutti hanno la stessa dignità e sono partecipi dei medesimi diritti. Non esistono uomini che possono considerarsi superiori ed altri inferiori, perché in tutti vi è quella scintilla divina che li rende uguali".

(Dal discorso di Elio Toaff, Rabbino-Capo della Comunità Israelitica di Roma, in occasione della visita del Papa, il 13 aprile 1986)

con loro; l'idea stessa di umanità viene incenerita nell'olocausto". L'antisemitismo, l'odio razziale, il genocidio, coinvolge tutti noi, cristiani ed ebrei, uomini di ogni cultura e religione. Anche il silenzio e l'indifferenza nascondono complicità e consenso. Con il suo incoerente comportamento la religione cristiana ha rinnegato il proprio patrimonio spirituale, così ricco di profezia e di carità, di giustizia e di perdono, e ha reso meno credibile agli uomini del nostro tempo il Dio di Gesù Cristo, che è diventato per molti quasi un Dio "straniero", non compreso, e perfino "morto" nella coscienza comune. Dopo aver pregato per secoli per i "perfidi giudei", i cristiani — alla luce dell'Olocausto — hanno preso atto di non essere immuni da una condizione di "peccato", un peccato storico e collettivo. Oggi anche il cristiano deve mettersi nell'atteggiamento di chi ha bisogno di essere perdonato: *"il mio peccato io lo riconosco, il mio errore mi è sempre dinanzi, contro te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto"*.

Il sacrificio degli ebrei ha rimesso tutti gli uomini in cammino verso la Verità. Il cristiano si è reso conto di essere anch'egli un mendicante dell'assoluto, un viandante alla ricerca dell'unica terra indivisibilmente promessa a tutti i popoli e a tutti gli uomini.

All'eccidio è seguito un periodo di contrizione, di riparazione psicologica, una sorta di complesso di colpa; il dopoguerra ha visto la fondazione dello Stato d'Israele, l'assimilazione degli ebrei della diaspora, il consolidarsi del potere economico e dell'influenza culturale e politica delle comunità ebraiche disperse.



Ma l'antisemitismo non è morto. Alle manifestazioni dichiarate di intolleranza e di ostilità si è sostituita una ineliminabile diffidenza; il "sospetto", un tratto caratteristico dell'atteggiamento psicologico degli ebrei nei confronti dei non ebrei, è ora piuttosto il sentimento più diffuso dei non ebrei verso gli ebrei, in particolare verso quelli, tra loro, che l'attivismo sociale ha portato alla conquista di una solida posizione economica. E così gli ebrei, avvezzi da secoli a considerarsi vittime della sopraffazione, hanno difficoltà a liberarsi dal sospetto di essere oggetto di denigrazione e di odio; i cristiani, dal canto loro, impegnati a saldare un debito millenario di fraternità nei confronti dell'ebreo esiliato, non dalla terra ma dall'umanità, resuscitano in anni più recenti una radicata diffidenza verso l'ebreo privilegiato della diaspora "cittadino del mondo" e cittadino d'elezione del potente Stato d'Israele.

Nasce il sospetto che siamo disposti ad accettare l'idea di "minoranza" (etnica, religiosa...) se questa significa una condizione di sottovalutazione sociale e di ineguaglianza politica ed economica; ma risorge l'indifferenza e l'ostilità se questa "minoranza" è, in definitiva, un'"aristocrazia" che rovescia vittoriosamente le interdizioni e i pregiudizi e ne fa privilegi,

diventando così una "casta elitaria". Il pericolo più grande del processo in atto è, allora, che la cultura occidentale, nel tentativo di superare storici pregiudizi, tenda a cancellare l'identità di questo popolo, ad assimilarlo fino all'incorporazione, in definitiva, si rifiuti di accettarlo "diverso", privilegiato o reietto che sia. La "minoranza" ebraica impone una rifondazione del concetto stesso di minoranze o almeno, un suo approfondimento: per "minoranza" è bene intendere, e ciò è vero in modo particolare per gli ebrei, non una comunità che si trova in inferiorità numerica rispetto ad un'altra, bensì un gruppo che si differenzia da un altro per alcune caratteristiche peculiari di carattere etnico, linguistico, religioso, ecc...

10

Gli ebrei che risorgono dalle ceneri dell'olocausto sono una minoranza-maggioranza, consapevole della propria identità; una comunità intrisa di spirito cosmopolita ma forse non universale, che ha assorbito di tutti i popoli e che in ogni iniziativa prova l'eccellenza della propria cultura; gli ebrei vogliono ribadire la loro diversità ma non vogliono essere isolati; l'emancipazione dal ghetto storico passa però, inevitabilmente, e di questo gli ebrei più illuminati sono profondamente consapevoli, per la soluzione della cosiddetta "questione palestinese".

C'è chi dice che i nuovi "ebrei erranti" sono i palestinesi. Gli ebrei non sono più soltanto ebrei: dal 14 maggio 1948 essi sono anche "israeliani". Dopo la creazione dello Stato d'Israele, il popolo ebreo verrà consolidando gradualmente il proprio ruolo politico nella comunità mondiale. La nascita dello Stato d'Israele ha fatto sorgere un conflitto sanguinoso di cui ancora oggi non si intravede la fine. La questione ebraica non può essere risolta senza la soluzione contemporanea della questione palestinese. È possibile tra arabi ed ebrei una convivialità socio-politica, una convivenza civile e democratica pur nella autonomia, nella sovranità e nella reciproca sicurezza?

L'accensione della menoràh alla vigilia del sabato. Il rito viene compiuto dalla moglie del capo famiglia con il significato di un vero atto religioso. Anche la donna ha così un rilievo nei riti ebraici del sabato.



Ma l'ebreo errante ci può insegnare ancora molto. L'alienazione, l'assenza, la separazione, la lacerazione di un popolo, orfano della sua terra e della sua propria identità si è rivelata una condizione di grande fecondità culturale. Bisogna aver fiducia ed attendere. Il travaglio, l'esilio è sempre una condizione di autocoscienza e un seme di autocritica. La maturità di questo popolo è frutto di un riscatto e di una conquista durata millenni. La riconquista completa dell'identità ebraica, la realizzazione degli obiettivi spirituali, che sono obiettivi politici ad un tempo, dovrà passare, necessariamente, per il riconoscimento dell'identità palestinese.

FRAMMENTI DI STORIA



Come si è prodotto il distacco, per tanti versi "innaturale", tra Chiesa e Sinagoga? Come poté verificarsi tutto questo tra gente che aveva ed ha tante cose in comune, dalla fede nell'unico vero Dio, alla Rivelazione veterotestamentaria, alla venerazione, per una terra che è santa per entrambi, a tante altre cose ancora?, come poté nascere e in alcuni secoli prosperare un antiebraismo tra coloro che credono in un ebreo (Gesù), figlio di una ebrea (Maria), e professano una fede tramandata da ebrei (gli Apostoli)?; come si produsse la frattura tra cristianesimo ed ebraismo, quando il primo è nato dal secondo, ricevendo da esso alcune elementi essenziali del suo culto e della sua fede?; come poté avvenire che l'antiebraismo pagano venisse assorbito dai cristiani, accomunati con gli ebrei nei primi secoli dalla stessa avversione pagana antiebraica?...

Occorre precisare subito che l'ostilità dei cristiani verso gli ebrei (che è più esatto chiamare antiebraismo che non antisemitismo perché anche gli arabi sono semiti) non ebbe né all'inizio né poi (salvo rare eccezioni) carattere "razziale", ma solo religioso. Anche se non si può negare che l'antiebraismo religioso abbia contribuito all'antiebraismo razziale, o l'abbia facilitato. È ovvio che l'antisemitismo nazista, sarebbe stato forse impossibile senza la quasi bimillenaria preistoria dell'antigiudaismo "cristiano".

Ma torniamo alle domande iniziali: come poté nascere e protrarsi, quasi per venti secoli l'antiebraismo tra i cristiani?; come poté allargarsi sempre più la distanza tra Chiesa e Sinagoga? Diversi fatti interdipendenti, legati soprattutto alla interpretazione delle Scritture, contribuirono a tutto ciò. Ne elenchiamo alcuni: la tendenza dei cristiani ad esaltare i doni e il popolo della Nuova Alleanza a detrimento dell'operato di Dio fra il popolo della Antica Alleanza; il progressivo estraneamento della Chiesa dalla matrice veterotestamentaria col progressivo ellenizzarsi del messaggio cristiano; l'accento sempre più posto sulla discontinuità tra Antica e Nuova alleanza, tra Sinagoga e Chiesa, che non sugli elementi di

continuità, e l'affermarsi quindi dell'idea che la nascita della Chiesa abbia significato l'abrogazione dell'Antica alleanza col popolo ebreo; l'accaparramento dell'Antico Testamento da parte dei cristiani che però per secoli non l'apprezzeranno più in se stesso, ma lo useranno solo in funzione del Nuovo; l'attribuzione della responsabilità della morte in croce di Gesù all'intero popolo ebraico, da cui nasce la leggenda del "Popolo deicida", maledetto da Dio, rigettato e condannato alla distruzione; la rottura del dialogo tra Chiesa e Sinagoga con il conseguente isolamento reciproco...

Tutto questo fin dai primi secoli dell'era cristiana. Durante l'epoca costantiniana, l'antiebraismo si aggravò con l'emarginazione degli ebrei da una società divenuta "cristiana". Sarà soprattutto durante il tardo Medioevo che nasceranno i principali pregiudizi antiebraici, a loro volta fonte di condanne, bandi, saccheggi, torture, uccisioni, che hanno segnato così dolorosamente la storia degli ebrei per tanti secoli. La riforma protestante non migliorò la situazione: Lutero anzi si scagliò contro gli ebrei con una violenza ignota a chi lo aveva preceduto. L'umanesimo portò ad un qualche cambiamento in senso positivo ma non riuscì ad intaccare l'antiebraismo oramai così radicato nella Chiesa e nella Società. Nell'idealismo tedesco, soprattutto in Hegel, l'ebraismo appare addirittura come la manifestazione del principio del male. E i totalitarismi moderni, che da Hegel in definitiva derivano, si distingueranno nell'antiebraismo, fino alla esplosione demoniaca

"SIETE I NOSTRI FRATELLI MAGGIORI"

"(...) gli atti di discriminazione, di ingiustificata limitazione della libertà religiosa, di oppressione anche sul piano della libertà civile, nei confronti degli ebrei, sono stati oggettivamente manifestazioni gravemente deprecabili. Sì, ancora una volta, per mezzo mio, la Chiesa, con le parole del ben noto decreto 'Nostra Aetate' (n. 4), deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque; ripeto: da chiunque.

Una parola di esecrazione vorrei ancora una volta esprimere per il genocidio decretato durante l'ultima guerra contro il popolo ebreo e che ha portato all'olocausto di milioni di vittime innocenti. (...)

La religione ebraica non ci è 'estrinseca' ma in un certo qual modo è 'intrinseca' alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e in un certo modo si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori".

(Dall'Allocuzione di Giovanni Paolo II nella Sinagoga di Roma durante la visita del 13 aprile 1986)

del nazismo, o alle persecuzioni antiebraiche di marca staliniana...



Se da una parte è vero, come è vero, che l'antiebraismo "cristiano" di natura fondamentale religiosa, non è responsabile di tutti i misfatti dell'antisemitismo, è altrettanto certo che l'olocausto ebraico ha fatto prendere coscienza ai cristiani del loro "peccato" di antiebraismo, e allo stesso tempo della necessità di una "conversione". Questa, sul piano teologico, è preparata dal movimento biblico, che porta i cristiani ad una più esatta comprensione del valore della storia e della rivelazione dell'Antico testamento. Tappe di questo cammino inverso di conversione sono la decisione di Giovanni XXIII nel 1959 di far togliere la dizione "perfidi giudei" dalle preghiere del Venerdì Santo e il viaggio di Paolo VI in Israele. Documento fondamentale di questa conversione è però il decreto conciliare "Nostra aetate". In esso la Chiesa condanna tutti "gli odi, le persecuzioni, e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei, in ogni tempo e da chiunque"; rigetta "il diffuso fraintendimento teologico" che ha fatto degli ebrei, essi soli e tutti loro, i colpevoli della morte di Gesù, affermando che "se le autorità ebraiche con i loro seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo"; afferma che, "se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati né come rigettati da Dio né come maledetti", sottolinea il "grande patrimonio spirituale comune a cristiani ed ebrei", raccomandando una "mutua conoscenza e stima" tra loro, e un "fraterno dialogo". In questi venti anni che ci separano dal decreto conciliare, parecchia strada di avvicinamento tra cristiani ed ebrei è stata percorsa. Molta ne resta ancora da fare, ma la storica visita di Giovanni Paolo II, il 13 aprile 1986, alla Sinagoga di Roma, potrà renderla più spedita.



Aventi anni dal decreto conciliare sugli ebrei "Nostra aetate", persiste tra i cristiani una situazione inaccettabile, per il persistere di troppi assurdi pregiudizi e di troppa diffusa ignoranza: è quanto emerge da un'inchiesta che l'Associazione per l'amicizia ebraico-cristiana ha promosso proprio in occasione del ventesimo anniversario del documento conciliare.

I risultati dell'inchiesta non possono non lasciare sconcertati. Da un totale di risposte che copre il

12% dei questionari distribuiti — come riferisce "Settimana" — emerge che solo il 34% ritiene che il dialogo ebraico-cristiano abbia fatto passi avanti negli ultimi venti anni, mentre un 30% è convinto che sia stato fatto qualcosa, ma più a livello di parole che di azioni concrete. C'è poi un buon 82% che ha l'impressione che persistano chiusure dovute a "non conoscenza dell'ebraismo" (41%), disinteresse delle autorità religiose e presunzione dei cristiani di essere gli "unici salvati" (22%), indifferenza e superficialità dei cristiani (20%), errori e mentalità superata (14%), sfiducia e mancanza di disponibilità al dialogo da parte ebraica (9%), pregiudizi vari (8%).

Alla domanda relativa ai pregiudizi che permangono tra i cristiani nei confronti degli ebrei è stato risposto nel modo seguente: gli ebrei sono ricchi, usurai, avari, affaristi senza scrupoli (23%), non vi sono pregiudizi (22%), gli ebrei sono chiusi in se stessi e al dialogo (13%), hanno ucciso Gesù

POPOLAZIONE EBRAICA NEGLI ULTIMI 50 ANNI

REGIONE	1936	1986
Europa dell'Est	5.270.000	128.400
Europa occidentale	1.300.000	1.150.000
Usa e Canada	4.665.000	6.013.000
America Latina	420.000	479.000
URSS	3.020.000	2.000.000
Asia	350.000	43.000
Nord Africa	520.000	21.000
Resto Africa	115.000	132.000
Oceania	35.000	79.000
Israele	450.000	3.472.000
Totale	16.145.000	13.519.400

LE MAGGIORI CITTÀ CON POPOLAZIONE EBRAICA

CITTÀ	POPOLAZIONE EBRAICA
Area di New York	1.742.500
New York città	1.118.200
Los Angeles	500.870
Area di Parigi	300.000
Filadelfia	285.000
Londra	272.000
Mosca	265.000
Miami	253.000
Chicago	248.000
Buenos Aires	225.000
Boston	170.000
Leningrado	162.000
Washington	160.000
Kiew	160.000
Parigi città	152.000
(Seguono: Toronto, Odessa, Montreal e tante altre)	
Roma	15.000

CHI SONO E QUANTI SONO GLI EBREI ITALIANI

La comunità ebraica italiana è la più vecchia dell'Europa occidentale: i primi insediamenti risalgono addirittura al secondo secolo a.C. Secondo gli ultimi censimenti, gli ebrei italiani sono poco meno di 35 mila, per la maggior parte "sefarditi". Roma, con 15 mila ebrei, è la comunità più numerosa, ma anche a Milano (più di 10 mila), a Torino (1630), a Firenze (1400) e a Livorno (1000) ci sono insediamenti ebraici così come a Bologna, Ferrara, Mantova, Ancona e Padova. In tutta la nostra penisola ci sono trenta Sinagoghe. A Firenze, a Genova, a Livorno, a Milano, a Roma, a Trieste e a Vercelli si trovano asili e scuole elementari ebraiche. I licei sono a Milano, Roma e Torino. Secondo una recente stima, a Roma il 65% dei giovani ebrei frequentano scuole israelitiche. Il 56% degli ebrei italiani hanno un diploma o una laurea. Il 34% sono commercianti o industriali; il 13% sono professionisti; il 5% operai e il 4% insegnanti. Non ci sono ebrei nel governo italiano, ma ce ne sono due alla Camera dei deputati, due al Senato e uno alla Corte suprema di cassazione. L'organizzazione che rappresenta gli ebrei italiani è l'Unione delle Comunità Israelitiche, presieduta da Tullia Zevi.

(Da "Panorama", 23 febbraio 1986)

(11%), non riconoscono Gesù come messia e pertanto si escludono dalla salvezza (7%), sono una potenza finanziaria e politica mondiale (6%), si sentono esclusivamente preferiti da Dio (2%), sono maledetti da Dio (2%), infedeli all'Alleanza (2%), sbagliano a non convertirsi (1%): tra le "perle" merite di essere ricordata la risposta di un insegnante di Messina per il quale gli ebrei "sono tutti atei, nemici di Gesù e dei cristiani, mettono in pericolo la nostra fede".

Richiesti di dare indicazioni su ciò che è stato fatto nelle rispettive parrocchie per promuovere la riconciliazione con gli ebrei hanno risposto di non sapere nulla il 54%, di sapere che non si è fatto nulla il 34%, di sapere che qualcosa è stato fatto il 12%. Ma, come annotano i curatori dell'inchiesta, nelle iniziative promosse da alcune parrocchie il concetto di "riconciliazione e penitenza" per un passato di crudele persecuzioni e un presente di pregiudizi o di indifferenza è totalmente assente.

Dall'inchiesta qui sintetizzata risulta che non ha letto la "Nostra aetate" il 66% dei sacerdoti, il 68% delle religiose, il 78% degli studenti, l'85% dei pensionati e degli impiegati, il 90% dei liberi professionisti, il 91% dei catechisti, il 96% delle casalinghe, il 97% degli insegnanti. Non solo: è risultato che un rilevante numero di persone — tra cui numerosi catechisti e sacerdoti — ha rifiutato il questionario affermando di essere totalmente estranee e persino ostili agli ebrei e all'ebraismo! Purtroppo (e a

nostra vergogna) ciò conferma quanto si legge nel recente documento "Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi": *"Si constata in particolare una penosa ignoranza della storia e delle tradizioni dell'ebraismo e sembra a volte che solo gli aspetti negativi e spesso caricaturali facciano parte della conoscenza comune a molti cristiani"*.

(Dall'Agenzia ASCA)

RELIGIONE E CULTURA

LE FESTE EBRAICHE

Le feste ebraiche si svolgono secondo il ritmo delle stagioni, essendo sì di carattere religioso ma anche legate al mondo agricolo-pastorale. Seguendo un criterio storico, si possono raggruppare in tre nuclei: 1) le feste che segnano la ricorrenza di un "evento", caratterizzate da un clima di gioia e letizia e sono: la Pasqua, la Pentecoste, la festa delle Capanne; 2) le feste austere, che non hanno un carattere storico evidente, ma ricordano l'"anniversario" della creazione del mondo (il Capodanno ebraico o Rosh Hashana) e il giorno in cui è stato accordato il perdono divino dopo il peccato del vitello d'oro (l'espiazione o Kippur); 3) infine il terzo nucleo comprende le feste rabbiniche, non contemplate nella Torah ma molto sentite dal popolo: la festa delle sorti (Purim) molto simile al nostro Carnevale, la Festa delle Luci o della dedizione (Hannukkah). Vediamole ora più da vicino:

La Pasqua (Pesah)

Evoca la liberazione degli Ebrei, schiavi del faraone, e il loro ritorno verso la terra promessa ad Abramo. Prefigura la liberazione da tutte le alienazioni che caratterizzerà l'era messianica. Inizia il 15 di Nissan (marzo-aprile) e dura sette giorni in Israele, otto nella diaspora. Pasqua ha anche un significato agricolo; nell'antichità infatti si portavano al tempio le primizie della terra e in questo periodo cominciava la mietitura dell'orzo. Nei giorni che precedono la festa, la casa è stata ripulita a fondo. Seguendo la prescrizione biblica ((Es 12, 15) si elimina la polvere e soprattutto ogni traccia o briciola di alimenti e cerealicoli che potrebbero fermentare. Tale operazione ha valore simbolico: mediante questa "purificazione" si cerca di togliere dalla casa tutti i "fermenti" del male. La prima notte della festa la famiglia si ritrova riunita attorno alla tavola per celebrare il Seder, ossia il cerimoniale, secondo il formulario dell'Haggadah (narrazione). La cerimonia ha carattere didattico, perché i genitori rispondendo alle domande dei bambini narrano dell'uscita dall'Egitto e il padre di famiglia ne legge il racconto contenuto appunto nell'Haggadah. Poi si leggono insieme salmi

ed il Cantico dei Cantici e si intonano inni gioiosi e filastrocche. Sulla tavola domestica è posto un vascello con tre pani azzimi, accompagnati da erbe amare, aceto, rafano, datteri o mele. C'è anche una zampa di agnello in ricordo del sacrificio pasquale, e un uovo cotto nella cenere, segno del lutto dopo la distruzione del Tempio. L'Haroseth, composta di frutta ricorda, per il suo aspetto, la malta che gli ebrei schiavi dovevano preparare. Per il pasto di Pasqua si usa un vasellame particolare, proprio di questa festa. Durante tutto il Cerimoniale si bevono quattro coppe di vino, precedentemente benedetto.

La Pentecoste (Shavu' oth)

O festa delle settimane, cade sette settimane dopo Pasqua e commemora la rivelazione del Sinai, nel corso della quale Dio ha donato la sua Legge, la Torah, pegno dell'Alleanza. Anticamente era anche la festa delle messi e si portavano a Gerusalemme le primizie del raccolto, per questo ancora oggi vengono ornate di fiori e di frutti le case e le Sinagoghe. La celebrazione di questa festa comprende una notte di veglia e di studio, quale espressione della volontà di conoscere i contenuti della tradizione rivelata. Nel Tempio si leggono le "Dieci Parole" ossia i Comandamenti ed il libro di Ruth.

La Festa delle Capanne (Sukkoth)

Definita "l'epoca della nostra gioia" cade verso la fine dell'estate e ricorda che Dio ha protetto il suo popolo durante la traversata del deserto. Per seguire le indicazioni bibliche (Lv 23, 42-43) ogni famiglia per sette giorni deve dimorare in una capanna di frasche — la sukkah — immagine del tempio della spiritualità d'Israele, ma oggi si costruiscono più semplicemente delle capanne con il solo scopo commemorativo. Durante i sette giorni della festa alla Sina-

Una succà, o capanna per la festa delle capanne ricostruita sulla base di incisioni veneziane del '700.



goga si cantano i grandi inni d' lode (l'Hallel) e i fedeli tengono in mano un mazzo fatto di un ramo di palma (simbolo dello scheletro umano), di tre ramoscelli di mirto, di due rami di salice e di uno di cedro. Scuotono questo mazzo nella direzione dei quattro punti della terra, esprimendo in tal modo la loro gratitudine verso Dio, dispensatore di abbondanti raccolti; poi l'alzano verso il cielo, che dà acqua, e l'abbassano verso la terra produttrice. La festa delle Capanne si prolunga nella Simhat Torah, la festa della Legge che cade l'ottavo giorno. È una ricorrenza piena di gioia: nella Sinagoga si tolgono i rotoli dal Tabernacolo e si balla con essi, cantando e portandoli in processione. In questo giorno si finisce la lettura annuale del Pentateuco e si ricomincia di nuovo.

Il Capodanno ebraico (Rosh Hashana)

Si celebra in autunno ed è considerata una giornata "temibile" perché si viene giudicati da Dio. Ognuno è invitato a riflettere sul proprio comportamento tenuto durante l'anno appena trascorso e a chiederne perdono a Dio. È quello che viene definito "Teshuvah" ossia il ritorno a Dio, Creatore e Giudice. La Sinagoga si ammantava di bianco, il colore della penitenza e si suona lo shofar il cui suono invita al raccoglimento. Con il Capodanno cominciano i 10 giorni penitenziali che durano fino al Kippur durante i quali ogni fedele si riconcilia oltre che con Dio anche con quell'immagine ideale che ognuno ha di se stesso.

L'Espiazione (Yom Kippur)

Celebra il giorno in cui Israele fu perdonato per il peccato del vitello d'oro. È il grande perdono che si festeggia il 10 del mese di Tisri alla fine delle celebrazioni del Capodanno. Durante la veglia del Kippur i fedeli vengono invitati a nutrirsi per acquistare le forze necessarie per il rigoroso digiuno del giorno seguente. Nel giorno di Kippur, sabat tra i sabat, ogni attività è proibita, mentre devono venire scrupolosamente osservati il digiuno e l'astinenza. La giornata è disseminata di solenni servizi culturali e di inviti alla penitenza. Nella Sinagoga i fedeli, in segno di purità si coprono con una veste bianca e con il tallit, lo scialle di preghiera. Coloro che nel corso dell'anno trascorso non hanno potuto assolvere i voti che avevano formulato, sono tenuti a liberarsi dai loro impegni o devono fare solenne richiesta di esserne liberati. Il dispiacere per le negligenze morali o religiose nei confronti della Legge sono tra le condizioni necessarie per ottenere il perdono.

La festa delle sorti (Purim)

Si celebra tra febbraio e marzo e commemora la storia riferita dal libro di Ester, che viene letto integralmente, sera e mattina, nel rotolo tradizionale. I racconti gioiosi ricordano i miracoli che hanno consentito la sopravvivenza del popolo ebreo nonostante le minacce che gravavano sulla sua esistenza. Il godimento di questa gioia religiosa si concretizza

nello scambio di doni e nella distribuzione di elemosine ai poveri.

La festa delle Luci o della Dedicazione (Hanukkah)

Si celebra in dicembre e commemora durante otto giorni, la consacrazione del Nuovo Altare del Tempio di Gerusalemme dopo la vittoria dei Macabei sull'ellenismo. Il dominatore greco riteneva di far scomparire il culto giudaico proibendo la pratica della Legge; ma una rivolta armata, guidata dalla famiglia degli Asmonei, permise — secondo la Scrittura (Zc 4, 6) — la vittoria del giudaismo sui greci. In questa festa è usanza accendere su uno speciale candelabro, una candela la prima sera, due la seconda e così via. L'accensione del Candeliere ad otto braccia, tutte le sere in ogni famiglia esprime simbolicamente la perennità della fiamma del Candeliere che rappresenta la vitalità del giudaismo nella sua fedeltà alla Legge.

IL NOME DI DIO: PER NON OFFENDERE GLI EBREI

L'Associazione amicizia ebraico-cristiana di Roma ha inviato a tutte le case editrici e redazioni di giornali e riviste un appello a "sostituire il termine di 'Jahweh'" (offensivo per gli ebrei che considerano impronunciabile il nome di Dio) con il *tetragramma* JHWH. Nel caso in cui si debba parlare del nome di Dio, consigliamo di sostituire il tetragramma con la parola "Signore", come già fatto dalla traduzione greca dei Settanta, dalla traduzione latina della Volgata di San Girolamo, e come si trova in ogni aggiornata traduzione della Bibbia.

JHWH (jod, he, waw, he) sono le consonanti che indicano il nome di Dio nel testo biblico ebraico. La lunga tradizione ebraica trasmette che il nome di Dio così indicato veniva pronunciato solo dal Sommo sacerdote nel Sancta Sanctorum il giorno di Kippur (espiazione). Il fatto che "la (versione dei) Settanta", le cui parti più antiche possono risalire al sec. III a.C. traduce il tetragramma con la parola greca "Kyrios", dimostra che già in quell'epoca il nome, quando appariva nel testo biblico, veniva pronunciato con la parola ebraica "Adonai", Signore. Tale uso si è mantenuto senza interruzione, come dimostrano anche la traduzione latina di San Girolamo — che rende il tetragramma con la parola latina "Dominus" — e la letteratura ebraica in uso fino ad oggi".



Accanto alle ricorrenze annuali, ci sono poi da considerare le manifestazioni religiose quotidiane. Gli ebrei pregano tre volte durante il giorno: al mattino, nel pomeriggio e la sera e la preghiera può essere fatta in privato o pubblicamente. Quando il fedele prega in privato ha la testa coperta ed indossa il tallith, lo scialle con le frange, simbolo dei precetti da ricordare. Al braccio e sulla fronte ha i filatteri, minuscole scatoline che contengono frammenti di passi importanti della Bibbia. La preghiera pubblica invece si svolge presieduta dal Rabbino e diretta dal maestro officiante, l'Hazan, che può essere anche un ragazzo di 13 anni (l'età necessaria per svolgere le cerimonie religiose adulte) ben intonato e che legge l'ebraico. L'ufficio si svolge in tre momenti: lo Shema, la preghiera fondamentale ebraica, la lettura della Torah, le diciotto benedizioni.



Esaminando le feste ebraiche non si può tralasciare il sabato (shabbat). È la commemorazione settimanale della fine della creazione e della liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Inizia il venerdì al calar del sole quando la madre di famiglia benedice le candele, lodando Iddio per i suoi doni. Dopo la recita delle preghiere rituali, la famiglia si riunisce per un pasto che incomincia con la benedizione sul vino e sui pani rituali, che simbolicamente indicano la manna degli Ebrei nel deserto. L'Ufficio abituale celebrato nella Sinagoga si arricchisce di salmi a gloria di Dio; si svolge il rotolo della Torah. Viene letta la Haftarah, ricavata dai libri profetici e si recita la preghiera di Mussaf che commemora i sacrifici offerti nel tempio il giorno di festa, poi ci si ritira. La famiglia si riunisce di nuovo per il secondo pasto sabatico, attorno ad una tavola ricoperta da una tovaglia bianca sulla quale sono posti due candelieri. Il padre di famiglia riempie la coppa di vino per la lettura del Kiddish e si inizia il pasto che trova riuniti in quel momento come tremila anni prima, i fratelli della stessa fede. Si prega e si riflette fino al terzo ed ultimo pasto sabatico, dopo il quale ci si congeda e la vita normale può riprendere il suo corso. Per gli ebrei osservare il sabato è ricordarsi ogni settimana che Dio è signore del mondo. Abbandonare ogni attività lavorativa per dedicarsi allo Spirito è una testimonianza continua della fiducia in Dio che protegge e provvede.



Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.
Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliergli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Dal libro di QOHELET, 3, 1-8

15

PROPOSTE PER LE ATTIVITÀ DIDATTICHE

1) Prendendo spunto da *Qohelet*, spiega quali trasformazioni il tempo ha operato su di te, sul tuo modo di pensare, di comportarti ecc.

2) Un tempo per la guerra e un tempo per la pace, dice Qohelet, ma forse gli uomini ne hanno dato troppo all'una e poco all'altra. Prendi in considerazione l'ultimo secolo di storia mondiale (dal 1900) ed elenca i più gravi conflitti che sono avvenuti.

3) Ispirandoti a quanto letto, fai un disegno.

4) Intervista un ebreo che vive in Italia e chiedi di illustrarti qual è la visione ebraica della vita e della storia.



C'è chi fa il ricco e non ha nulla;
c'è chi fa il povero ed ha molti beni (13, 7)

Chi risparmia il bastone odia suo figlio,
chi lo ama è pronto a correggerlo (13, 24)

Il povero è odioso anche al suo amico,
numerosi sono gli amici del ricco (14, 20)

Tutti i giorni sono tristi per l'afflitto,
per un cuore felice è sempre festa (15, 15)

Un piatto di verdura con l'amore
è meglio di un bue grasso con l'odio (15, 17)

Falliscono le decisioni prese senza consultazione, riescono quelle prese da molti consiglieri (15, 22)

Un amico vuol bene sempre, è nato per essere fratello nella sventura (17, 17)

Ci sono compagni che conducono alla rovina, ma anche amici più affezionati di un fratello (18, 24)

Le ricchezze moltiplicano gli amici, ma il povero è abbandonato anche dall'amico che ha (19, 4)

Molti sono gli adulatori dell'uomo generoso e tutti sono amici di chi fa doni (19, 6)

Il povero è disprezzato dai suoi stessi fratelli, tanto più si allontanano da lui i suoi amici (19, 7)

Il pigro non ara d'autunno, e alla mietitura cerca ma non trova nulla (20, 4)

La porta gira sui cardini, così il pigro sul suo letto (26, 14)

Per mancanza di legna il fuoco si spegne; se non c'è il delatore, il litigio si calma (26, 20)
(Dal libro dei Proverbi)

PROPOSTE PER LE ATTIVITÀ DIDATTICHE

- 1) Spiega anche con esempi il significato dei

proverbi che hai letto.

2) Tra i proverbi citati ne ricordi qualcuno che è simile nella forma o nel significato a quelli che tu conosci? Stabilisci se ti è possibile un parallelo tra i proverbi della tua cultura e questi degli antichi Ebrei.

3) "Un amico vuol bene sempre; è nato per essere fratello nella sventura". Esprimi le tue considerazioni in proposito, spiegando quale significato attribuisce al termine "amico".

4) Con l'aiuto dell'insegnante di religione fai una raccolta dei proverbi più significativi (divisi anche per argomento) prendendoli dal Libro dei Proverbi.



Il giorno iniziava la sera precedente e si concludeva il tramonto. Le ore tra il sorgere del sole ed il tramonto erano 12 ma di durata variabile secondo le stagioni. Generalmente ci si riferiva alle quattro ore principali: prima (ore 6), terza (ore 9), sesta (ore 12), nona (ore 15), intendendo anche le due ore successive. La notte era divisa in quattro vigilie di tre ore ciascuna. Il mese era calcolato in base alle fasi lunari e contava 29 o 30 giorni, cominciando dalla luna nuova. L'anno era formato da dodici mesi lunari. Ogni due o tre anni si inseriva il tredicesimo mese per ristabilire l'accordo con la successione stagionale (cioè con l'anno solare). Era

UN'OASI DI COLLABORAZIONE TRA ARABI ED EBREI

"*Nevé Shalom* è un'esperienza unica nel suo genere. Non è straordinaria solo nel contesto di Israele. Lo è nel mondo in generale. È un'esperienza speciale, forse ingenua, forse utopica, perché vuole creare un modello di coesistenza tra ebrei ed arabi, nel senso più profondo". Così il Presidente israeliano Haim Herzog, profondamente colpito dalla visita fatta a *Nevé Shalom* il 5 settembre scorso.

Nevé Shalom, che vuol dire *Oasi di pace* (il nome è tratto dal profeta Isaia), è un villaggio a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv. Sorge su un'arida collina, fondato dal padre Bruno Hussar, 75 anni, ebreo cattolico, ex-ingegnere, da quarant'anni frate domenicano.

Qui abitano tredici famiglie, sessanta persone, metà arabe e metà ebrei. Ogni famiglia ha la propria casa. In comune ci sono la scuola materna, quella elementare, e la "Scuola per la pace". L'utopia fatta storia di *Nevé Shalom* sta nella pacifica convivenza di ebrei ed arabi (cristiani e musulmani). Lavorano insieme: nella stalla, nella costruzione delle case, nelle due scuole, in altre attività comunitarie; e fanno festa insieme.

"Stiamo molto attenti", mi dice il padre Hussar, "a non disperdere la identità culturale. Ci proponiamo non di livellare le differenze culturali e religiose, bensì di far emergere il meglio della propria cultura e della propria fede religiosa per arrivare al rispetto convinto di chi ha una cultura o una religione diversa. Quando si vive gli uni accanto agli altri senza pregiudizi, si impara a rispettarli e a volersi bene".

Sono ormai alcune migliaia i giovani passati attraverso la "Scuola per la pace". Molti mantengono rapporti tra di loro e con gli educatori. Così che è nato un Movimento nazionale giovanile arabo-ebraico, e anche questa è una novità in Israele. "Posso garantire", mi dice il padre Hussar, "che molti dei giovani che hanno vissuto l'esperienza della 'Scuola per la pace' sono stati toccati nel profondo ed ora hanno un atteggiamento di piena apertura e comprensione verso chi non è del loro popolo. La nostra speranza è che il loro numero aumenti e che portino queste convinzioni nei luoghi del potere, quando saranno essi a governare". Padre Bruno ha un rammarico: da ingegnere non ha mai costruito ponti. Lo sta facendo ora.

Renzo Giacomelli
(Da "Famiglia Cristiana" n. 29/1986)

indispensabile perché le feste stabilite secondo i mesi lunari, avevano rapporto con le fasi dell'agricoltura. I nomi dei mesi usati dagli ebrei dopo l'esilio in Babilonia sono di origine babilonese: I: NISSAN (marzo-aprile); II: IJJAR (aprile-maggio); III: SIWAN (maggio-giugno); IV: TAMMUZ (giugno-luglio); V: AB (luglio-agosto); VI: ELUL (agosto-settembre); VII: TISHRI (settembre-ottobre); VIII: MARKHESHWAN (ottobre-novembre); IX: KISLEW (novembre-dicembre); X: TEBETH (dicembre-gennaio); XI: SHEBAT (gennaio-febbraio); XII: ADAR (febbraio-marzo); XIII: WE-ADAR.

Per quanto riguarda le fasi dell'agricoltura queste erano le attività collegate ai vari mesi: NISSAN = Mietitura dell'orzo / IJJAR = raccolta generale / SIWAN = coltivazione della vite / TAMMUZ = Prima raccolta dell'uva / AB = frutta estiva / ELUL = raccolta delle olive / TISHRI = aratura / MARKHESHWAN = semina del grano / TEBETH = stagione delle piogge / ADAR = raccolta del lino.



Antisemitismo: In senso lato è l'ostilità verso gli ebrei dapprima e specialmente nel Medioevo per ragioni religiose (la cacciata degli ebrei dalla Spagna ne è un esempio) ma poi negli stati moderni, per ragioni nazionalistiche ed economiche. Dagli ultimi decenni del secolo scorso fino ad oggi l'Antisemitismo, specie in Europa ha avuto manifestazioni particolarmente feroci (si ricordi la sequela di "pogrom", le sollevazioni di popolo contro gli ebrei) che giunsero al sistematico annientamento compiuto dal regime nazista in applicazione alla politica della difesa della razza "Ariana" e dello stato tedesco. Nel 1933 in Germania e nel 1938 in Italia si ebbero leggi antisemitiche. Prima della seconda guerra mondiale gli Ebrei erano 16.500.000 di cui 9.900.000 in Europa e 5.000.000 in America. Dopo lo sterminio nazista sopravvissero in numero di 11.800.000.

Bar Mitzvah: Rappresenta la maggiore età religiosa. A 13 anni il ragazzo ebreo diventa membro della comunità e soggetto ai diritti e ai doveri religiosi e sociali della Torah. Le ragazze lo diventano invece a 12 anni. Entrati nella maggiore età possono compiere nella Sinagoga i gesti rituali riservati agli adulti (ad esempio leggere i rotoli della Torah).

Askenazim: Sono gli ebrei dell'Europa Orientale, dal nome "Askenaz" con cui gli ebrei indicano la Germania. Parlano un dialetto formatosi lungo i secoli, misto di tedesco e di ebraico che si chiama "Yiddish" cioè ebraico. Hanno prodotto una letteratura ricca di capolavori e un teatro famoso in tutto il mondo.

Circoncisione: È il "segno eterno di comunione tra gli Ebrei e Jhwh" chiesto da Dio ad Abramo come visibile simbolo dell'Alleanza. Viene praticata ai maschi l'ottavo giorno dalla nascita e consiste

nell'escissione parziale del prepuzio. Tale segno nella carne li fa entrare nell'Alleanza di Abramo e nella comunità d'Israele.

Diaspora: È la diffusione degli Ebrei al di fuori della Palestina, soprattutto dopo la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.) ma anche prima al tempo della loro prigionia a Babilonia. In seguito alla loro "Disseminazione" in tutto il mondo parecchie nazioni cominciarono ordini di espulsione per gli ebrei: nel 1290 l'Inghilterra, nel 1384 la Francia, nel 1453 l'Austria, nel 1492 la Spagna, nel 1555 Paolo IV con la bolla "*Cum nimis absurdum*" istituì per loro il ghetto coatto e così via.

Ghetto: Fin dai tempi più antichi gli Ebrei si riunivano in comunità isolate, cercando di vivere il più possibile in uno stesso quartiere o in quartieri limitrofi. Ciò era dovuto alla loro stretta vita comunitaria e alle loro abitudini religiose. Successivamente, tuttavia, gli Ebrei passarono da un ghetto volontario a un ghetto coatto. Nel secolo scorso fu un editto di casa Savoia del 1814 che obbligò gli ebrei a vivere nei ghetti e vietò loro di possedere stabili fuori dei confini del ghetto. Sempre nel regno di Sardegna gli ebrei dovevano portare come segno di distinzione un nastro rosso sul cappello. Al di là delle menomazioni giuridiche e civili cui vennero sottoposti durante i secoli gli ebrei vanno tenute presenti anche le pesanti condizioni di vita prodotte dall'ammassamento di un gran numero di persone in spazi ristretti. Fu il papa Paolo IV nel 1555 ad istituire il ghetto negli stati della Chiesa e dell'Europa cristiana perché, come lui disse: "*è assurdo che gli ebrei, per la loro colpa condannati da Dio, pretendano che i cristiani accettino di vivere in stretta prossimità con loro*". Così, a Roma, la più antica e stabile comunità israeliana fu costretta a vivere nel ghetto appositamente costruito lungo le rive del Tevere, in una zona continuamente minacciata dalla presenza del fiume. Ma anche nel resto dell'Europa i ghetti venivano costruiti nei luoghi più malsani e su una superficie già in partenza insufficiente per il numero di persone. Tuttavia, pur nella vita angusta del ghetto (gli edifici potevano espandersi solo in altezza) gli Ebrei produssero a livello letterario ed artistico, svilupparono un loro pensiero e diedero vita a varie manifestazioni culturali.

Kaddish: È la benedizione che si recita davanti alla tomba nelle cerimonie funebri. Poiché Dio è Signore della vita e della morte è con una benedizione che si annuncia il decesso: "Benedetto sia il Giudice di Verità". Poi si osserva una settimana di lutto stretto.

Kibbutz: La forma di convivenza più caratteristica della società israelita è quella del Kibbutz (dall'ebraico riunione, assemblea). È un centro agricolo in cui i beni sono di proprietà comune, retto da una forma di democrazia semplice; l'Assemblea Generale è l'organo sovrano del kibbutz. Ad essa partecipano tutti i membri con diritto di voto per qualsiasi decisione proposta dal segretario, anch'egli eletto da tutti. L'Assemblea istituisce varie commissioni per i diversi servizi della comunità: per la scuola, le attività ricreative, la produzione agricola etc. Il primo

kibbuz è stato fondato nel 1909 presso il lago di Tiberiade. Oggi il due, tre per cento degli Israeliani appartiene ad un kibbuz, laico o religioso.

Lingua: La lingua del nuovo stato d'Israele rappresentò un problema. La gente immigrata da oltre 100 paesi diversi parlava infatti un'infinità di lingue, tra cui la più diffusa il tedesco. Fu la fede nella vitalità della cultura ebraica a far risorgere la lingua della scrittura e della tradizione. Oggi l'ebraico è la lingua ufficiale di oltre il 90 per cento degli ebrei israeliani.

Israeliani: Si tratta di un neologismo che indica coloro che sono cittadini dello stato di Israele. Ha quindi un significato diverso da ebreo o israelita che è colui che appartiene a questa religione, ovunque si trovi. Alla costituzione dello Stato d'Israele si arriva dopo che l'ONU il 29 novembre 1947 approva una Dichiarazione con cui, in Palestina, si creano due Stati, uno arabo e uno ebraico. Il giorno dopo era già guerra civile tra arabi ed ebrei. Il 14 maggio 1948, a controversia non ancora risolta, David Ben Gurion proclama a Tel Aviv la nascita dello Stato d'Israele.

Moshav: È un villaggio agricolo che non ha come il kibbuz base collettivistica ma cooperativistica. In esso ogni famiglia lavora la propria terra come meglio crede; l'acquisto e la vendita dei prodotti viene però fatta tramite la cooperativa.

Pane azzimo: È il pane senza lievito usato secondo l'antico rituale ebraico nella settimana di pasqua.

Rabbino: Dalla voce "Rabbi" = Maestro, è il ministro del culto. Quando con la distruzione del tempio viene automaticamente a cadere il sacerdozio e si passa ad un comportamento religioso basato solo sulla parola di Dio, il Rabbino, cioè il Maestro della Torah, della preghiera, del culto della Sinagoga prende il posto del sacerdote.

Sinagoga: È l'istituzione più importante della vita religiosa e civile ebraica. È luogo di preghiera, di studio, di riunione. La sua struttura architettonica è del tutto singolare: l'esterno sembra mimetizzarsi con le altre case circostanti. L'interno, a pianta rettangolare, è caratteristico per la sua assenza completa di raffigurazioni umane e per la presenza del matroneo, il posto di preghiera riservato alle donne. Le costanti della Sinagoga sono: l'*Arca Santa* (l'armadio dove sono custoditi i rotoli della Torah); il *podio* per la lettura della Torah e la recita della preghiera; la *lampada* perennemente accesa a ricordo della lampada del tempio e la presenza dei rotoli della Torah.

Sefarditi: Sono così chiamati gli Ebrei originari della Spagna e del Bacino del Mediterraneo dal nome "Sefarad" della Spagna dove sorse appunto il primo grande centro culturale ebraico dell'antichità. I sefarditi (il cui periodo aureo va dal 1000 al 1492, anno della loro cacciata dalla Spagna) produssero notevoli opere di pensiero ed ebbero una propria lingua parlata: il ladino. Ancora oggi sono presenti un po' ovunque comunità di sefarditi che mantengono in vita l'eredità culturale e spirituale

dei loro predecessori e parlano un dialetto spagnolo antico misto a voci ebraiche.

Sionismo: Con Theodor Herzl il sionismo diventò un movimento organizzato su scala mondiale. Egli auspicava la fondazione di uno stato ebraico dove il popolo ebreo avrebbe ritrovato la propria dignità nella libertà, in seno ad un paese finalmente suo.

Nel suo libro "*Der Judenstaat*" (Lo stato ebraico) espose il piano di un'organizzazione ebraica mondiale. L'opera appare nel 1896 e nel 1897 il primo congresso sionista formula il proprio programma: il sionismo ha lo scopo di fondare in Palestina una patria giuridicamente garantita per il popolo ebreo.

Fin dal suo sorgere il movimento sionista suscita passioni violente. Il 14 maggio 1948 il presidente dell'esecutivo dell'"Agenzia Ebraica" David Ben Gurion proclama la fondazione in Palestina dello Stato ebraico che avrà il nome di Israele. Il sogno di Herzl diventa in meno di mezzo secolo realtà anche se il ritorno a Sion sarebbe stato ancora costellato di ostacoli. Per primo, l'ostilità implacabile degli arabi: per tre volte in venti anni lo stato d'Israele si è trovato a scontrarsi in armi contro gli arabi: nel 1948/49 all'atto stesso della sua costituzione; nel 1956, quando nella campagna dei Sinai l'esercito israeliano si portò fino al Canale di Suez; infine nel giugno 1967 nella cosiddetta guerra dei sei giorni, che ebbe un'eccezionale risonanza su tutta la popolazione ebraica, con la riconquista dell'Antica Gerusalemme, della collina del tempio e del muro occidentale.

Torah: O Pentateuco è la prima delle tre parti in cui si divide la Bibbia Ebraica (Tanakh). Le tre parti sono: Torah (i cinque libri di Mosè: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio); Profeti (Neviim, i Libri Storici dell'Antico Testamento, più i primi tre grandi profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele); Agiografi (Ketuwim), ossia i dodici profeti minori. La Torah è il libro sacro, è parola di Dio, le altre due parti sono complemento. La lettura della Torah, divisa in sezioni settimanali è fatta il lunedì, il giovedì e il sabato.

La cerimonia del kiddus. La foto ritrae il momento in cui il capo famiglia sollevando il bicchiere riempito di vino, intona la benedizione a Dio.



Talmud: È il commento, fatto dai rabbini, dei cinque libri di Mosè. Quando la distruzione del tempio fece sì che i fedeli dovessero dirigere la propria vita esclusivamente sulla Torah, nacque l'esigenza di un commento di essa. Il Talmud, infatti, offre al fedele un complesso di norme per il suo comportamento religioso, civile e morale. È composto di Mishnah (= insegnamento) e Ghemarah (completamento). Se ne hanno due versioni di partenza: quella babilonese (del 500 d.C.) e quella palestinese (del 350 d.C.).

BRANI ANTOLOGICI

**HURBINEK.
FIGLIO DI
AUSCHWITZ**

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio ed umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno tra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena.

Nessuno salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno più che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità.

Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek "diceva una parola". Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non in ungherese: qualcosa come "mass-klo", "matisklo". Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata; o meglio parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali intorno ad un tema, a una radice, forse

a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavano in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire "mangiare" o "pane"; o forse "carne" in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva bene questa lingua.

Hurbinek che aveva tre anni e forse era nato ad Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, senza nome, il cui minuscolo avambraccio era stato segnato con tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì i primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.

Primo Levi
"La tregua", Einaudi

Proposte per le attività didattiche

Questionari di verifica della comprensione del brano.

- 1) Perché gli internati del Lager attribuiscono comunque un nome al bambino?
- 2) Lo scrittore Primo Levi con le sue parole fa rivivere Hurbinek, tu prova a dargli un volto disegnandolo così come è descritto nel brano.
- 3) Cosa vorresti far dire al piccolo Hurbinek?
- 4) Auschwitz fu uno dei campi di sterminio più tristemente famosi. Fai una ricerca sui Lager nazisti, e individuali su una cartina geografica.

**HO VISSUTO
IN UN
LAGER**

La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano che sembrano dar vento ad una rabbia vecchia di secoli. Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori. Poco oltre una fila di autocarri. Poi tutto tacque di nuovo. Qualcuno tradusse: bisognava scendere con i bagagli, e depositare questi lungo il treno. In un momento la banchina fu brulicante di ombre: ma avevamo paura di rompere quel silenzio, tutti si affacciavano attorno ai bagagli, si cercavano, si chiamavano l'un l'altro, ma timidamente, a mezza voce.

Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e con voce sommersa, con visi di pietra, presero ad interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. "Quanti anni? Sano o

malato"? e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni.

Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di apocalittico: sembravano semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero "bagagli dopo"; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero "dopo di nuovo insieme", molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero "bene bene stare con figlio". Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno. In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire né allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente.

Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono del nostro convoglio che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi. Sappiamo an-

che, che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri.

Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra ed intelligente; alla quale durante il viaggio nel vagone gremito il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenero macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla. Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadrati, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e stracciata. Descrissero un ampio cerchio intorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio si diedero ad armeggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti. Noi ci guardavamo senza parola, tutto era incomprensibile e folle, ma una cosa avevamo capito. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremmo diventati così. Senza sapere come, mi ritrovai caricato su un autocarro con una trentina di altri; l'autocarro partì nella notte a tutta velocità. Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi. Siamo scesi, ci hanno fatto entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo! Il debole fruscio dell'acqua nei radiatori ci rende feroci: sono quattro giorni che non beviamo. Eppure c'è un rubinetto: sopra un cartello che dice che è proibito bere perché l'acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, "essi" sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera, e c'è un rubinetto, e Wassertrinker verboten. Io bevo e incito i miei compagni a farlo; ma devo sputare, l'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude. Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi di stare in piedi, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente. Come pensare? non si può più pensare, è come essere già morti.

Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia. Non siamo morti; è entrata una SS, sta fumando. Ci guarda senza fretta, ci chiede: — Wer kann Deutsch? — Si fa avanti uno fra noi che non ho mai visto, si chiama Fleisch; sarà lui il nostro interprete. La SS fa un lungo discorso pacato: l'interpre-

IL MANIFESTO DEL RAZZISMO ITALIANO (1938)

Il 14 luglio 1938 apparve il manifesto del razzismo italiano che secondo quanto annota Galeazzo Ciano nel suo "Diario", è stato scritto completamente da Mussolini e poi fatto frettolosamente firmare da qualche scienziato di dubbia competenza.

I dieci capitoletti del manifesto avevano i seguenti titoli:

- 1) Le razze umane esistono.
- 2) Esistono grandi e piccole razze.
- 3) Il concetto di razza è puramente biologico.
- 4) La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana.
- 5) È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici.
- 6) Esiste una pura razza italiana.
- 7) È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti.
- 8) È necessario fare una netta distinzione fra i mediterranei d'Europa occidentale da una parte, gli orientali e gli africani dall'altra.
- 9) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.
- 10) I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.

N.B. - Il 6 agosto 1938 uscì il primo numero della rivista fascista specializzata in razzismo "La difesa della razza".

te traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo; poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall'altra, toglierci le scarpe ma far molta attenzione di non farcele rubare. Rubare da chi? Perché ci dovrebbero rubare le scarpe? E i nostri documenti, il poco che abbiamo in tasca, gli orologi? Tutti guardiamo l'interprete, e l'interprete interrogò il tedesco, e il tedesco fumava e lo guardò da parte a parte come se fosse stato trasparente, come se nessuno avesse parlato. Poi viene un altro tedesco, e ci dice di mettere le scarpe in un certo angolo, e noi le mettiamo, perché ormai è finito e ci sentiamo fuori dal mondo e l'unica cosa è obbedire.

Viene uno con la scopa e scopa via tutte le scarpe, via fuori dalla porta in un mucchio. È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate. La porta dà all'esterno, entra un vento gelido e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia. Il vento sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo per ripararci dal vento uno dietro all'altro; poi se ne va e la richiude. Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli!

I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco di tedesco lo capisco. Finalmente si apre un'altra porta: eccoci tutti chiusi, nudi, tosati e in piedi, coi piedi nell'acqua, è una sala di docce. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi coi piedi nell'acqua, e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci. Improvvisamente l'acqua è scaturita bollente dalle docce, cinque minuti di beatitudine; ma subito dopo irrompono quattro (forse sono i barbieri) che, bagnati e fumanti, ci cacciano con urla e spintoni nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiaccia in mano un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto, sulla neve azzurra e gelida dell'alba, e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino ad un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui ci è concesso di vestirli. Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è dove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo la realtà ci si è rivelata: siamo arri-



vati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza per farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga. Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che sia così. Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso oggi nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, che subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre. Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno. Häftling: ho imparato che io sono un häftling. Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro. L'operazione è stata lievemente dolorosa, e straordinariamente rapida: ci hanno messi tutti in fila, e ad uno ad uno, secondo l'ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti ad un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall'ago cortissimo. Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo "mostrando il numero" si riceve il pane e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione; ci son voluti settimane e mesi perché ne

apprendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l'abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l'ora sull'orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l'epidermide.

Primo Levi

"Se questo è un uomo", Einaudi

PROPOSTE PER LE ATTIVITÀ DIDATTICHE

1) Che scopo hanno tutte le operazioni compiute sui prigionieri e descritte dall'autore?

2) In un punto della sua narrazione lo scrittore afferma: "la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa". Aiuta l'autore cercando a parole tue di spiegare come si priva un uomo della sua dignità di essere umano.

3) Conosci qualche realtà del mondo contemporaneo (l'Apartheid, per esempio) in cui masse ingenti di persone in nome di pregiudizi religiosi, ideologici, razziali, sono private della loro dignità di esseri umani? Descrivi le loro condizioni di vita e le libertà di cui sono private.

4) Insieme con lo scrittore ebreo sono rinchiusi nel Lager anche altri uomini che lui stesso non sa individuare. Fa una ricerca sugli internati dei campi di concentramento e verifica in che percentuale erano ebrei o zingari o oppositori del regime nazista a seconda dei dati che riuscirai a trovare.



Ea te che parlo, uomo degli antipodi,
io parlo da uomo a uomo, con quel poco
che in me resta dell'uomo,
con quel poco di voce che mi resta nella
strozza.

Il mio sangue è sulle strade. Possa questo sangue non gridare vendetta!

La caccia è aperta, le bestie sono inseguite.
Lasciami parlare con le stesse parole che avemmo
in retaggio:
altre non ve ne sono di intelleggibili!

Certo verrà il giorno della sete placata, noi saremo
al di là del ricordo.

La morte avrà ultimato le fatiche dell'odio.
Io sarò un ciuffo di ortiche sotto i tuoi piedi.
Allora, ebbene! Sappi che io avevo un viso
come il tuo; una bocca che pregava come la
tua...

Io ho letto come te i giornali, i libri, e non ho
capito nulla del mondo,
benché spesso mi sia capitato di dire il contrario.
E quando la morte, la morte è giunta, forse ha
creduto sapere ciò che era;
ma veramente posso dirtelo ora.
Essa è entrata tutta nei miei occhi stupiti,
stupiti di così poco capire.

E tu hai capito meglio di me?

E tuttavia, no! Io non ero un uomo come te.
Tu non sei nato sulle strade.

Nessuno ha gettato nella fogna i tuoi figli,
come gatti ancora senza occhi.

Tu non hai errato di città in città, braccato dalla
polizia, non hai conosciuto i disastri all'alba, i carri
bestiame

e i singhiozzi amari dell'umiliazione,
accusato di un delitto non commesso,
del delitto di esistere...

Non hai cambiato nome e viso per non usare un
nome maledetto...

Un viso che era servito a tutti da sputacchiera!

Quando calpesterai quel ciuffo di ortiche
che io fui in un altro secolo,
in una storia che ti parrà antica,
ricordati che io ero innocente e che, come te,
mortale, quel giorno,
avevo un viso solcato dalla collera, dalla pietà e
dalla gioia,
un viso d'Uomo... semplicemente.

Benjamin Fondane

PROPOSTE PER LE ATTIVITÀ DIDATTICHE

1) Fai una ricerca sull'autore, Benjamin Fondane, giovane filosofo ebreo morto nel campo di concentramento di Aushwitz.

2) Spiega a parole tue il significato della poesia.

3) Esprimi con un disegno un'immagine che ti ha particolarmente colpito della poesia.

4) "Una bocca che pregava come la tua". Con l'aiuto dell'insegnante di religione ricerca e trascrivi qualche preghiera ebraica.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Incontrarsi dopo Auschwitz: ebrei e cristiani a confronto*, Claudiana, Torino, 1986.

BALLARINI L., *Israele, fratello mio chi sei?*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano, 1986.

CAQUOT A.-GUGENHEIM E., *Il popolo d'Israele* in PUECH H.C. (a cura di), *Storia delle religioni*, Laterza, Bari, 1977, vol. 6.

CERETI G.-SESTIERI L. (a cura di), *Le Chiese e l'Ebraismo (1947-1982)*, Marietti Casale Monferrato, 1983.

COHEN A., *Il Talmud*, Laterza, Bari, 1984.

CONCILIUM, *L'Olocausto come interruzione*, numero monografico, 5, 1984.

CREMONESI L., *Le origini del Sionismo e la nascita del Kibbuz*, La Giuntina, Firenze, 1985.

EBAN A., *Storia del popolo ebraico*, Mondadori, Milano, 1969.

EPSTEIN J., *Il giudaismo*, Feltrinelli, Milano, 1982.

GARRIBBA N., *Lo stato d'Israele. Nascita istituzioni e conflitti dal 1948 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

GOTTLIER D., *Il giudaismo*, in AA.VV., *Guida alle religioni*, Edizioni Paoline, 1983, pp. 229-251.

HERRMANN, *Storia d'Israele*, Queriniana, Brescia, 1977.

- KATUNARICH S.M., *L'ebraismo da allora ad oggi. Spunti di storia con cenni sui suoi rapporti con il cristianesimo*, ISU, Università Cattolica, Milano, 1986.
- MAIE J.-SCHAFFER P. *Piccola enciclopedia dell'ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato, 1986.
- WIESEL E., *Al sorgere delle stelle*, Marietti, Casale Monferrato, 1985.
- WIESEL E., *Gli ebrei del silenzio*, Spirali, Milano, 1985.
- WIESEL E., *Un ebreo oggi*, Morcelliana, Brescia, 1985.
- WIESEL E., *La notte*, La ginestra, Firenze, 1980.
a cura di P.B. e S.S.

SCHEDE DEGLI STATI



1. Capitale: Gerusalemme (420.000 abitanti).
 2. Superficie: 20.770 kmq (con i territori amministrati; poco più della Puglia).
 3. Popolazione: 4.200.000 abitanti (come l'Emilia Romagna).
 4. Densità: 202 ab/kmq (Italia 189).
 5. Variazione annua popolazione: + 80.000.
 6. Minoranze: la maggior parte della popolazione è affluita in Israele in epoca recente. Solo il 35% degli abitanti sono nati in Israele, il 37% proviene dall'Europa, il 16% dall'Asia, il 12% dall'Africa. Minoranze principali sono: arabi musulmani (170.000), cristiani (50.000), drusi e circassi.
 7. Lingua: ufficiale l'ebraico; la lingua araba è parlata da una minoranza della popolazione.
 8. Religione: ebraica. Sono presenti anche musulmani e cristiani.
 9. Unità monetaria: sciclo (sheqel).
 10. Aspettativa di vita: 72 anni.
 11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo Israele occupa il 50° posto (Italia 7°) con 24,18 miliardi di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 45° (Italia 37°). Classifiche aggiornate al 1981.
 12. Popolazione attiva: Agricoltura 7%, Industria e miniere 36%, Servizi 57%.
 13. Fertile e ben coltivata, la Galilea produce cereali, ortaggi e frutta. Il deserto di Negev, che comprende circa la metà del paese, è arido, ma in esso è in atto un intenso lavoro di bonifica, favorito anche dalla costruzione di un grande acquedotto, che convoglia le acque dello Yarqon verso l'estremo sud.
- Per l'allevamento dei bovini sono stati adottati modernissimi sistemi che permettono, ad esempio, ad Israele di avere una produzione di latte superiore a quella dell'Olanda.
- Più della metà degli israeliani che si dedicano all'agricoltura vivono in moshav o in kibbutz.
- I moshav sono comunità i cui membri si riuniscono in cooperativa per l'acquisto dei mezzi di produ-

zione e per lo smercio dei prodotti, pur conservando autonomia di gestione dell'impresa agricola.

I kibbutz sono organizzazioni di tipo cooperativo e socialista, nelle quali i membri ricevono una retribuzione quasi uguale per tutti, mentre una parte del reddito, trattenuta, viene ridistribuita sotto forma di servizi sociali gratuiti. I kibbutz sono 250, con una popolazione che varia da 200 a 2000 membri.

14. Industrie e miniere. Molto modesta la produzione mineraria (potassio, fosfato). L'industria si avvale dei mezzi più sofisticati della moderna tecnologia. È presente soprattutto nei settori dell'elettronica, dell'informatica, dell'aeronautica e dell'industria bellica. Di notevole importanza l'industria della lavorazione delle pietre preziose (oltre 9000 addetti).

15. Cultura: gli scolari di 1° e 2° grado sono il 67%. Di terzo grado il 26,7%. Gli analfabeti sono il 6,3%.

16. Del prodotto nazionale lordo, l'8,3% viene utilizzato per l'educazione, il 2,3% per la sanità e il 25,6% per la difesa, il tasso più alto del mondo in assoluto.

17. Ordinamento dello Stato.

Israele è una repubblica di tipo parlamentare, proclamata il 14.5.1948. Il potere legislativo spetta all'Assemblea Nazionale (Knesset), composta da 120 membri, eletti per 4 anni.

Il presidente della repubblica è eletto dall'Assemblea Nazionale per 5 anni ed ha un potere puramente rappresentativo. Attualmente è Haim Herzog, dal 1983.

Primo Ministro è il laburista Shimon Peres, capo di un gabinetto composto da membri del Maarakh (Partito Laburista e Mapam) e del Likud (Cherut e Partito Liberale). Nel mese di ottobre è prevista un'alternanza tra Peres e Shamir, capo del Likud.

Circondato da Paesi con cui è perennemente in conflitto, costretto ad importare tutte le materie prime di cui ha bisogno e l'energia, senza un mercato interno sufficiente ad un regime autarchico, Israele deve la sua sopravvivenza economica agli aiuti sia militari che civili degli Stati Uniti. L'economia israeliana soffre di un tasso d'inflazione vertiginoso: nel 1984 ha toccato la cifra record del 1000%!

Anche economicamente, le sorti di Israele sono legate al nodo politico della patria ai palestinesi: l'operazione "Pace in Galilea" lanciata il 6 giugno 1982 per espellere l'OLP dal Libano (all'inizio una vera e propria guerra, in seguito quasi un tentativo di occupazione del sud del Libano, con il ritiro quasi totale delle truppe israeliane dai territori occupati nel febbraio 1985) è costata mediamente due miliardi di lire al giorno.

Secondo Freedom House, Israele è tra i paesi "liberi".

Amnesty International è preoccupata per l'incarcerazione per reati di opinione sia in Israele che nei territori occupati.

(a cura di Lino Ronda)

Fonti:

"Calendario Atlante De Agostini 1986", Ist. Geog. De Agostini, Novara.

"L'Atlante del Mondo 1986", Ed Europeo.

Gèze, Lacoste, Valladao, "Mappamondo", Ed. Herodote.

"Il mondo oggi", Ed. Europeo.

AMBIENTE NATURALE

e tecnologie popolari

GIANFRANCO ZAVALLONI

24

Un modo per capire le differenze che esistono fra popoli è senz'altro quello di vedere come questi si comportano e si sono storicamente comportati nei confronti dell'*ambiente naturale*.

Se infatti consideriamo il nostro pianeta dal punto di vista ecologico, l'uomo è una delle parti dell'*ecosistema terra*, così come lo sono gli organismi viventi e le cosiddette componenti abiotiche, cioè l'energia e gli altri composti inorganici ed organici nonvivi. In particolare l'uomo agisce in questo ecosistema soprattutto attraverso le risposte che egli dà ai suoi bisogni fondamentali di cibarsi, di coprirsi, di abitare, di spostarsi, di comunicare, di far festa... ecc.. È per l'uomo l'istinto di sopravvivenza, o semplicemente il desiderio di vivere con dignità cercando soluzioni a sua misura.

Nasce in ciò la *tecnologia*, cioè la risposta ad un bisogno umano, che si inserisce nell'ambiente naturale, con strumenti e attrezzature di volta in volta specifici, all'interno di una organizzazione sociale.

A seconda dei punti di vista si avrà, perciò, una tecnologia alimentare, una tecnologia agricola, una tecnologia dei trasporti, una tecnologia dell'abitare...

Ma non basta. Altri fattori intervengono a determinare la scelta di una tecnologia rispetto ad un'altra: il *clima*, la *morfologia di un territorio*, le *variazioni stagionali*, le *risorse e le materie prime*, una serie, cioè, di condizioni dettate dall'ambiente naturale.

Ciascun popolo, quindi, a partire dai tempi storici e dalle condizioni particolari in cui vive, ha espresso sue particolari risposte tecnologiche alle esigenze fondamentali, creando con questo "tradizioni".

AMBIENTE E TECNOLOGIE TRADIZIONALI DELLA TERRA PALESTINESE

La civiltà "industriale" sta cercando di imporre in tutti i modi l'idea della terra come un unico mercato. La realizzazione di un prodotto è pensata a livello di massa, come se tutti gli uomini del pianeta (potenziali consumatori) fossero identici, omogenizzati nella loro cultura, nella loro tradizione.

Al contrario, storicamente, ogni ambiente umano ha espresso *tecnologie tradizionali*, strettamente connesse con l'ambiente naturale e con le caratteristiche del territorio.

La *Palestina*, in particolare, poi, è situata all'incrocio di tre continenti e nel corso dei secoli ha visto (e tutt'oggi vede) la compresenza di origini, culture e nazionalità diverse. Qui si sono incontrate (e spesso scontrate) le tre grandi religioni "monoteiste".

Su questa terra, battuta da occidente dalle brezze umide del mediterraneo e da oriente dai venti caldi del deserto si sono succeduti popoli diversi che, pur nelle loro diversità, hanno dovuto tener in conto l'ambiente caratteristico della Palestina. Le pagine

della Bibbia ci offrono informazioni e dettagli precisi della vita quotidiana di alcuni millenni fa.

Agricoltori, pescatori e pastori (il più delle volte nomadi) sono passati nel corso della storia nella "terra di Israele".

Ma vediamo nello specifico alcune realtà, dando così suggerimento di tracce di lavoro per possibili attività didattiche tendenti alla *educazione ambientale* e alla conoscenza di alcune tecnologie tradizionali di questa terra in cui vivono ebrei e palestinesi.

GLI ELEMENTI NATURALI

Il clima

Prevalentemente di carattere mediterraneo (non conosce grossi sbalzi termici) vede l'alternarsi di venti umidi marini con correnti secche del deserto. È molto simile, quindi a tutta una serie di luoghi che si affacciano sul mediterraneo, comprese le penisole e le isole del sud Italia.

La morfologia del territorio

A partire da ovest, incontriamo una fascia costiera estremamente fertile (soprattutto a nord), una zona centrale collinare e di basse montagne (le cosiddette alterre) abbastanza secca, una zona, verso est, alquanto brulla, caratterizzata da una depressione che giunge fin ai 1000 mt. sotto il livello del mare, percorsa dal fiume Giordano e dal Mar Morto.

La temperatura

È mite in inverno e secca in estate. D'inverno c'è una media piovosità che diminuisce da Nord a Sud fin a scomparire nelle zone che si protendono verso il Mar Rosso. I fiumi, con scarsa portata d'acqua, a carattere torrentizio, si seccano durante il periodo estivo. Unica grande riserva d'acqua: il Lago Tiberiade.

La vegetazione

Si è avuta una spoliatura secolare della vegetazione, a causa della pastorizia erratica praticata fin dai tempi biblici. Non a caso tutta la tradizione religiosa ebraica e cristiana è centrata sulle figure del pastore, delle greggi e del cammino.

Questa mancanza di vegetazione ha, come effetto immediato, la mancanza di corsi d'acqua superficiali (con conseguente problema di una endemica scarsità d'acqua) pur esistendo una estesa falda d'acqua nel sottosuolo. Anche qui merita un accenno la frequenza nelle letture bibliche, di immagini le-

gate ai pozzi o alle piscine.

Le coltivazioni

Nelle vallate, in prossimità di fiumi e nelle zone costiere sono coltivate le tipiche produzioni cereali-cole mediterranee: orzo, frumento tipico locale, sesamo e sorgo. A queste si devono aggiungere le produzioni di ortaggi e frutta (arance, limoni, pompelmi, mandarini, cedri, banane...) che, a partire dal periodo del mandato inglese, sono divenute oggetto di un ricco commercio con l'estero ed in particolare con l'Europa.

Se gli ortaggi sono un tipo di coltivazione che l'uomo ha diffuso in queste zone a suo piacimento, lo stesso non si può dire per le secche e montuose zone del centro. Qui è l'uomo che si è dovuto adattare all'ambiente e le uniche, notevoli, produzioni possibili, sono quelle dell'ulivo e della vite. In quantità molto minori, fichi d'India e agrumi.

Da una parte il vino è stato storicamente utilizzato come bevanda (e il suo derivato, l'aceto, come disinfettante), dall'altra, l'olio è stato usato per l'illuminazione, nelle lampade. Solo recentemente, infatti, è utilizzato in cucina e per la fabbricazione del sapone.

Gli animali

Per qualsiasi civiltà agricola gli animali sono un elemento vitale, sia per il loro utilizzo quali fonti di lavoro che come risorse alimentari. Capre e pecore servono, qui, come carne, latte, lana, pelli, formaggi, yogurt. I peli di capra sono anche utilizzati per farne sacche e dai beduini del deserto per fabbricare le loro tende. Buoi, cammelli e asini, invece, sono soprattutto usati nei lavori dei campi (aratura, traino per trasporti...) o nelle trasformazioni dei prodotti (per azionare mulini per la macina di cereali o frantoi per l'estrazione dell'olio).

L'UOMO E GLI ELEMENTI SOCIALI

L'abitare

Anche il costruirsi la casa è determinato dalle caratteristiche fisiche del terreno, soprattutto nei materiali di costruzione. In montagna, ad esempio, l'uomo palestinese ha utilizzato prevalentemente ciò che trovava attorno: pietra e sassi. In pianura, invece, i materiali a portata di mano sono il fango, l'argilla e la paglia. Sono cresciuti, così come in tutto il medio oriente e nel nord Africa, interi villaggi costruiti in terra, cotta esclusivamente al sole.

L'organizzazione del lavoro

La durezza del territorio ha imposto, a chi vive in queste zone, la "vita sociale". Difficilmente si vivrebbe in un simile ambiente isolati. Così, fin dai tempi descritti nella Bibbia, sentiamo parlare di "popoli", di lavori comunitari, di solidarietà. Ancor oggi esiste questo stile di vita, espresso nelle due realtà sociali

più significative: i *palestinesi* e gli *ebrei*.

I primi, organizzati tipicamente a livello di villaggio (anche nei campi profughi) è possibile scorgerli intenti alla costruzione comunitaria di una casa, o al lavoro dei campi, o alla produzione artigianale di tessuti di cotone con telai a mano... ecc... I secondi, ritornando in "terra di Israele" dopo il periodo della "diaspora", hanno fatto fronte al lavoro della terra con comunità agricole di tipo collettivistico (i Kibbuz) o con cooperative di produzione, di servizio o di assistenza.

In entrambi i casi è impossibile, dato il livello costante di conflitto, valutare con serenità questi modelli organizzativi. Certo è che, la risposta comunitaria è l'unica che abbia permesso la sopravvivenza di popoli in aree decisamente ostili all'uomo.

25

PISTE DIDATTICHE



Come già si è detto nel numero programmatico, l'intento primario di ogni dossier e delle relative unità didattiche è quello di guardare e considerare "L'altro: i volti, i diritti, le culture, le religioni", valorizzandone le ricchezze culturali e l'identità etnica. È appunto ciò che ci proponiamo di fare con il presente lavoro. Il quale ha un evidente carattere pluridisciplinare in quanto le discipline interessate sono molteplici: da quelle storico-geografiche a quelle linguistico-espressive, e altre ancora.

Tema: GLI EBREI: IDENTITÀ E DIFFERENZA DI UN POPOLO NELLA STORIA

Finalità educative

- Conoscere la realtà ebraica secondo una prospettiva culturale libera da pregiudizi (etnici, razziali, ideologici...);
- Comprendere le cause che hanno determinato situazioni di disuguaglianza;
- Confrontare criticamente la cultura del popolo ebreo con la propria e con altre;
- Analizzare gli elementi culturali relativi al popolo in questione al fine di stabilire rapporti di inter-dipendenza;
- Valutare le differenze di questo popolo, le sue manifestazioni culturali, al fine di ricercarne e apprezzarne i valori più significativi in una visione critico-simpatetica.

Obiettivi didattici

Portando gli alunni a contatto con la cultura e la realtà del popolo ebraico l'Unità didattica consentirà

l'acquisizione di alcune abilità di cui offriamo un'esemplificazione:

- Gli alunni riconoscono e comprendono i caratteri fondamentali e specifici della cultura ebraica;
- Gli alunni distinguono le realtà appartenenti al popolo ebraico da quelle di altri popoli;
- Gli alunni esprimono in diversi codici considerazioni personali relative alla vita, agli usi, ai costumi del popolo ebraico;
- Gli alunni riesaminano ed eventualmente modificano il loro atteggiamento nei confronti della realtà ebraica;
- Gli alunni sanno trasformare in un discorso organico e corretto le nozioni apprese circa il popolo ebraico;
- Gli alunni sono in grado di autocorreggere non solo errori di carattere formale ma anche pregiudizi di carattere storico, etico e culturale.

Accertamento dei prerequisiti

Per questa parte viene lasciato agli insegnanti ampio spazio al fine di consentire loro la più opportuna organizzazione delle attività.

Organizzazione delle attività didattiche

Presentazione ragionata dei materiali proposti in questo dossier e di altri che l'insegnante non mancherà di ricercare.

Tempo

Una o due settimane (per complessive 16-18 ore effettive di lavoro).

Valutazione

Tenuto conto dei livelli di partenza dei ragazzi, anche in riferimento agli obiettivi specifici dell'Unità Didattica in questione e delle sistematiche osservazioni durante il processo di insegnamento-apprendimento, la valutazione misurerà il grado di conseguimento degli obiettivi precedentemente definiti. In concreto si useranno prove oggettive di accertamento che sommate daranno elementi per la valutazione. Ci limitiamo a proporre un questionario tipo.

- 1) Come viveva e a quali attività si dedicava il popolo ebreo prima della sua deportazione a Babilonia?
- 2) Jhwh divenne per gli ebrei non solo il Dio d'Israele ma dell'umanità intera. Quali ragionamenti condussero questo popolo a tale conclusione?
- 3) Chi erano i profeti? Sapresti indicarne qualcuno?
- 4) Che cosa è la Torah?
- 5) Disegna e spiega cosa è una Sinagoga.
- 6) Perché gli Ebrei con il passare dei secoli furono sempre oggetto di emarginazione e furono spesso cacciati dagli stati in cui vivevano?
- 7) Che cosa è un Ghetto? e un Lager?
- 8) Scrivi tutto quello che sai sulle tradizioni

ebraiche.

9) Adesso che hai conosciuto alcuni elementi della cultura degli ebrei come ritieni che la loro diversità vada rispettata? Quale atteggiamento dobbiamo avere nei confronti di chi è diverso da noi?

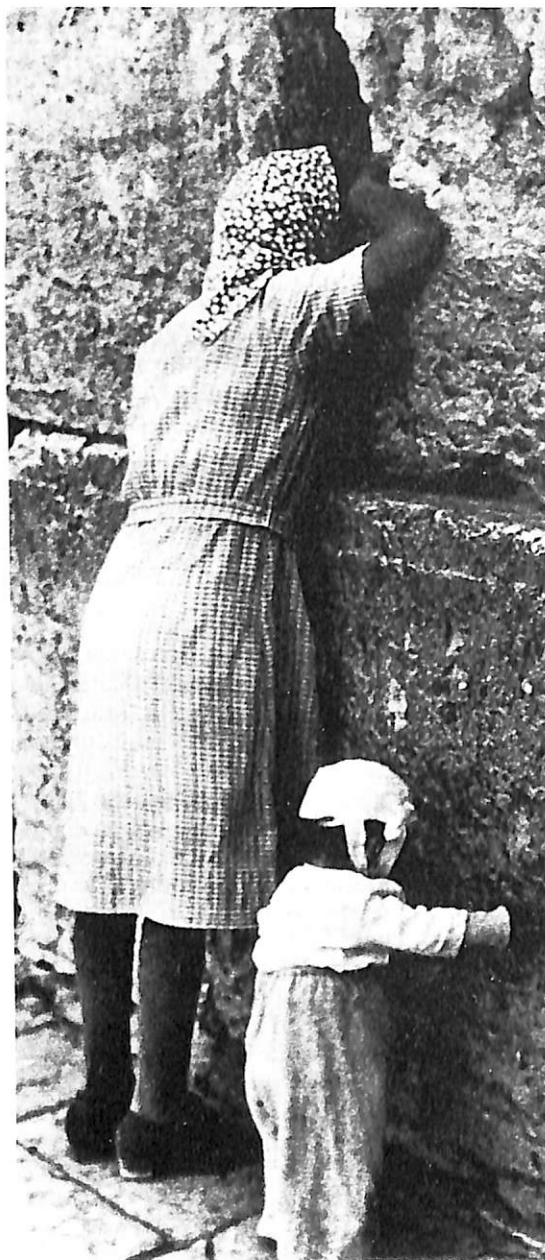
10) Se ti fosse possibile conoscere un ragazzo ebreo cosa vorresti che lui sapesse di te, del tuo modo di vivere, di pregare, della tua cultura e della tua storia?

Verifica

Si accerterà l'efficacia dell'Unità Didattica programmata in ogni suo momento e fase constatando:

- a) l'effettivo miglioramento delle competenze (cfr. Finalità);
- b) l'abilitazione dell'alunno all'uso corretto delle nozioni apprese (cfr. Obiettivi didattici);
- c) il funzionamento e la pertinenza di tutte le scelte didattiche operate dall'insegnante (cfr. Unità didattica).

Mamma e bambino al muro del pianto.



ATTUALITÀ E LINGUAGGI

A & L

IL SIMBOLO DEL CORPO

SUPERARE IL DUALISMO spirito e corpo

27

(seconda parte)

MARIO BOLOGNESE

"...e senza le macchie di quel che rechiamo ora in noi sotto il nome di corpo, nel quale siamo confinati come l'ostrica nel suo guscio"

(Platone, Fedro)

Queste parole di Platone ci riportano al vasto e complesso problema teologico e filosofico del dualismo, possibile, tra anima e corpo. Questo dualismo o, a volte, la sua negazione un po' maniacale, sono ancora presenti nella nostra cultura educativa. Da una parte infatti c'è indifferenza o disinteresse per l'educazione fisica — e certe palestre lo dimostrano — e dall'altra un culto per il giovane corpo del figlio che passa dal nuoto allo judo, dalla danza al vero e proprio agonismo sportivo travestito spesso da "giochi della gioventù". Quest'ultimo aspetto può essere riassunto da un slogan pubblicitario apparso in Milano: "I nuovi dei si allenano qui" e sotto, con l'indicazione del "culto del corpo" l'indirizzo del centro-palestra. Quello che è interessante della relativa proposta grafica è l'assimilazione delle giovani figure maschili e femminili nude all'iconografia degli eroi e dèi omerici. E questo dato ci riporta alla nostra ricerca rivolta ad individuare elementi mito-simbolici e sacrali presenti nella nostra civiltà. Il tema del dualismo e del tentativo di superarlo rimarrà come un'"ombra" che potrà sollecitare l'educatore, secondo le sue personali convinzioni, a una visione più articolata e sottile dei fenomeni legati alla corporeità. Ora ci proponiamo di offrire altri spunti di lettura e osservazione.

"... NEL QUALE SIAMO CONFINATI": IL CORPO COME "PRIGIONE"

In certi fumetti l'eroe finisce impigliato in una gigantesca ragnatela e qualche bambino vi si può identificare. Osservando sotto questo aspetto la produzione grafica infantile ci si può imbattere in una

identità-corpo come "cementata" in una cappa di colore o addirittura presa al laccio in un reticolo aggrovigliato di linee, come un campo-lager di energie imprigionanti. Naturalmente questo indica una problematica psicologica ma a noi ora qui interessano proprio le sensazioni fisiche, motorie, cinestesiche. Quale sarà il destino di questa energia fisica bloccata? Vengono in mente le amare considerazioni, sempre di Platone, nelle "Leggi": *"Dobbiamo considerare ognuno di noi, esseri animati, come una marionetta fabbricata dagli Dei: che la sua composizione per essi sia stata un divertimento, o che lo abbiano fatto con una certa serietà, questa è una cosa di cui veramente non sappiamo nulla"*. Oppure l'amarezza del poeta Rumi quando scrive: *"La nostra schiena è curva come arco sotto il peso del dubbio/ una strada cercammo senza agguati e imboscate: non c'è"*. La considerazione da fare è che, al di là di precise e possibili psicopatologie, il bambino, anche se con diverse espressioni e linguaggi, è un essere umano come noi, con le nostre problematiche esistenziali. Se noi lo lasciamo solo, nei deserti e tristi sentieri delle sue fiabe solitarie, ricorrerà ad amici improvvisati, ad eroi-miraggio partoriti magari in qualche laboratorio pubblicitario. In questo caso potrebbe rivolgersi all'uomo-ragno... La speranza, anche in questo caso, può nascere solo da una consapevole solidarietà, da un amore intelligente, da una sensibilità diversa. Giocando con corde, colori, sassi, terra, acqua ecc. questa situazione ci si coinvolge con il bambino in una vera e propria ricostruzione del suo mondo interno ed esterno. Questo può accadere perché il gioco assume quelle straordinarie caratteristiche rituali e mitiche che ne fanno un atto cosmogonico e religioso e gli effetti sono di vera e propria rinascita. Si potrebbe dire, certamente in tutti i ritualismi iniziatico-religiosi delle culture etnologiche ma pure da noi, anche se in modo travestito e distorto, che ogni corpo che rinasce da pesi, da lacci e da terra è un corpo che diventa preghiera. Ma è una speranza, come è una preghiera, collettiva: siamo noi adulti che dobbiamo reimparare a pregare. A inventare nuove preghiere, anche di corpo, e non solo formule di vento...

IL NOSTRO GUSCIO: PELLE E NUDITÀ

L'etnologo Eibesfeldt racconta una sua curiosa e stimolante avventura culturale con gli Yanomani, in una zona di confine tra Brasile e Venezuela. Le donne si sentivano vestite in modo perfettamente decoroso con una corda sottile attorno al corpo nudo, ma quando chiese a una di loro la cordicella, questa *"chinò la testa di lato, e diede di gomito alla sua vicina; era molto imbarazzata. Capì così che donne e ragazze si sentivano indecenti senza queste cordicelle"* annota l'autore. Gli uomini invece si sentivano nudi quando — senza indossare alcun indumento — slegavano la corda dal pene.

Nella nostra cultura la nudità ci viene spesso proposta come sollecitazione erotica, dalla pubblicità in modo particolare. Come si diceva prima a proposito dei "nuovi dei" rappresenta un messaggio seduttorio globale, che collega l'eros al mito dell'eterna giovinezza. Il messaggio viene spesso confermato dall'incorruttibilità dell'oro (l'abbronzatura perfetta) e dal fascino della vittoria sul tempo (il mito della velocità). Nel caso degli Yanomani e anche nella nostra civiltà il vestito rappresenta quindi una dimensione antropologica ma il fattore di variabilità culturale nulla toglie al suo spessore simbolico. Il bambino come l'adolescente vive intensamente questo clima di nudità erotica che però — e questa è la mia ipotesi di lavoro — ricava la sua vera forza di suggestione dalla sua ritualità, anche se camuffata e distorta. Parliamo quindi un tantino di nudità rituale, cercando di leggere il corpo del bambino — e il suo personale rapporto tra "pelle coperta e pelle esposta" — come segni di un mondo interiore più ricco di una pura manifestazione edipico-sessuale. *"La nudità rituale"*, annota Mircea Eliade, *"equivale all'integrità e alla pienezza: il 'Paradiso' implica l'assenza di 'vesti', vale a dire l'assenza dell'usura' (immagine archetipa del tempo)"*. Stiamo entrando così in una dimensione simbolica molto stimolante, in cui il vestito viene inteso come una "maschera del tempo e dello spirito" e il suo uso cerimoniale (vedi anche la moda) come indicatore di un discorso sottile per reinterpretarsi, rinascere.

In questo contesto, come abbiamo visto nel caso degli Yanomani, anche la pelle può essere vista come un "vestito". Tutti gli educatori, genitori e insegnanti, hanno potuto fare al riguardo qualche osservazione: ci sono dei bambini, soprattutto piccoli, che ci appaiono come "nudi" anche se vestiti e altri che indossano la loro pelle con la sicurezza di un ruolo teatrale conosciuto. È quello che emana attraverso e oltre il corpo che ci può dare la tonalità e il valore segreto del codice-pelle. Il discorso sulla pornografia, riduttisticamente inteso, può essere come il primo velo che ne cela altri sei. Certi mercati di figurine e giornalini "sporchi" nascondono spesso un retroterra psicologico, un disorientamento che va al di là del problema-sesso. Bambini piccoli che nella nostra cultura possono giocare, nudi e nel contesto affettivo giusto, esperienze di terra e di acqua, di aria e anche di fuoco possono entrare con il loro corpo, in una relazione psichica e spirituale più intima con l'ambiente (inteso in senso lato). La pornografia va combattuta, ma non con le armi della repressione e della censura, che aumentano solo la curiosità e la morbosità. Scoprendoci la pelle cerchiamo prima di tutto il "nudo profondo", quella nudità, rituale e religiosa, che ci pone davanti al mistero, nel momento dell'amo-

re, della morte reale o simbolica, del contatto con l'inesprimibile. Il vero vestito diventa allora — con i bambini o con i grandi — il rispetto e l'attenzione presenti nei nostri occhi.

ENTRANDO NEL CIRCO: GIOCO E ACROBAZIA

Perché il circo piace a tutti i bambini (piccoli o grandi)? Piace perché è bello, vario, stimolante, divertente. Il circo piace perché mette in crisi il parallelismo dei nostri binari mentali, la normale logica della causa-effetto. È il teatro dell'imprevisto, della situazione paradossale. E poi usa la maschera, l'animale, lo stesso corpo come linguaggio libero, alternativo, creativo. E, in uno dei suoi momenti più emozionanti e cioè il numero acrobatico, piace perché gioca con le nostre leggi di gravità: strane leggi che riguardano più il nostro "peso" emozionale e fantastico che quello fisico...

Il salto, la capriola, l'esercizio acrobatico sono rappresentazioni, nel caso del circo ludiche e di divertimento, che hanno però lontane origini nella danza religiosa e culturale. La corsa sfrenata, il lasciarsi cadere da una corda fermandosi a pochi centimetri dal suolo, l'arrampicarsi sul palo o albero di maggio (diventato poi anche albero della cuccagna), i movimenti ritmici incessanti, il salto, sono tutti elementi rituali del distacco dalla terra e dell'elevazione. L'essere umano che può comprendere e parlare il linguaggio degli uccelli può anche volare perché ha assunto una potenza sovraumana. Sono antiche pratiche sciamaniche legate alla capacità di trascendere la condizione umana (la forza di gravità). Era un contesto in cui, come nel circo, colori, suoni, rumori, animali, vestiti o nudità cerimoniali, fuoco e acqua e una intensa partecipazione emotiva, (anche le risate ne fanno parte) determinano l'effetto di liberazione e di scioglimento dalla rigidità della vita quotidiana.

Per quanto riguarda la parola "acrobazia", il significato religioso di questo termine sembra indubbio. Durante delle corride sacre, a Cnosso, acrobati dei due sessi volteggiano sul toro. Superare d'un salto il toro in corsa costituisce una prova iniziatica per eccellenza. *"Molto probabilmente"*, annota M. Eliade in *Storia Delle Credenze e Delle Idee Religiose* (vol. 1°, pag. 152, Sansoni), *"la leggenda dei compagni di Teseo, sette ragazzi e sette ragazze, 'offerta' al Minotauro, ri-*

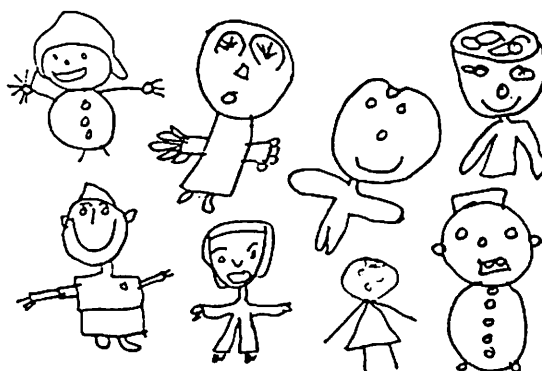


Figure umane disegnate da bambini da 4 a 7 anni. Sono tutte con una grande testa e praticamente senza collo. Non potrebbero esprimere, come la statuetta in bronzo, desideri, stati d'animo o inclinazioni spirituali diverse da qualche possibile interpretazione psicologica sul livello evolutivo?

flette il ricordo di tale prova iniziatica. Purtroppo ignoriamo la mitologia del toro divino e la sua parte nel culto. È probabile che l'oggetto culturale, specificatamente cretese, chiamato 'corna di consacrazione', rappresenti la stilizzazione del toro in visione frontale". Quando si dice di un bambino: "Salta proprio come un diavoleto..."



Piccolo personaggio in bronzo smaltato, trovato a Myklebostad (Norvegia).

IL "CORPO SIMBOLICO" DI UN "METALLARO"...

Questa l'ho letta, e trascritta integralmente, da una "poesia" scritta a pennarello nero in una vettura della metropolitana milanese.

*Capelli lunghi
occhiali neri
scritte di sangue
lasciate sui muri
coltelli in tasca
spranghe in mano
siamo metallari
non perdoniamo.*

È una vera e propria micro-epopea di un "duro" contemporaneo... Il suo interesse, nel nostro contesto, sta nella teatralizzazione del corpo, nel diventare "maschera" implacabile di violenza e di vendetta. Cose già viste, in questi anni di piombo... Ma gli "ingredienti" che fanno (o tentano di fare) di un povero ragazzo una macchina di guerra e di distruzione sono gli stessi che si possono trovare, qua e là, nei racconti mitologici. Prima di tutto la "metallizzazione" dell'uomo. I metalli, frutto misterioso e ambivalente della madre terra, sono "pericolosi" perché collegati al sacro (come il ferro meteorico) o alle forze demoniache (e il vecchio Vulcano collabora in questo senso preparando invincibili armature). Il timore dell'uomo-ferro, dell'uomo-

macchina è vecchio quanto il mondo. L'uomo diventa "macchina" quando cade in balia di una volontà terribile, sovraperonale, che lo può trasformare in eroe o distruttore "implacabile" appunto (perché non si può rabbonire con sacrifici). Gli altri ingredienti (capelli lunghi, occhi trasfigurati o accecati o che non si possono vedere, il sangue (l'ocra rossa...) che lascia il messaggio, l'arma terribile nascosta) fanno parte anch'essi di antichissimi rituali di aggressività.

PISTE DI RICERCA

Ed ora, per concludere, come proposto nel numero introduttivo, alcune indicazioni di ricerca linguistica e antropologica. Lavorando con bambini piccoli possono essere presentate iconicamente, come carte visive di animazione. Il campo è veramente sterminato e, in questi due numeri, abbiamo potuto solo sollecitare, attraverso gli argomenti scelti, una maggiore attenzione e sensibilità al vasto pianeta dei linguaggi mitico-simbolici del corpo umano.

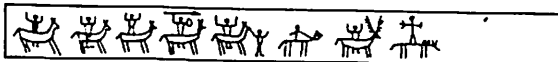
SPAZIO - Verticalità - Orizzontalità - Distacco dal suolo (salto) - Movimento rotatorio sul proprio asse (danza estatica Dervisci ecc.) - Lo spazio della tomba - Corpo come segnale religioso - L'essere umano come "croce" - Il sopra, il sotto, l'avanti, il dietro, la destra e la sinistra - Lo spazio dell'iniziazione - Il corpo nello spazio cosmico -

NATURA - Rapporto del corpo con il mondo vegetale (nell'arte, nel folklore, nella fiaba ecc.) - Rapporto del corpo umano con l'animale (a livello di simbiosi, di nascita, di iniziazione, di "viaggio" nel paese meraviglioso ecc.) - Rapporto con l'albero - Lo scheletro e il teschio: ritualità, sacrificio, rinnovamento - Il corpo umano e le sue parti che crescono o fuoriescono (unghie, sudore, escrementi ecc.) e loro valore sacrale o rituale (ad esempio: lo sputo che sancisce un patto) - Rapporto con acqua, aria, terra e fuoco.

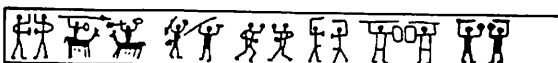
EMOZIONI - Il corpo che (simbolicamente) si sente: Bruciare - Liquefare - Smembrare - Perdere peso (volare) - Il diventare: invisibili - luminosi - trasparenti - di pietra - Lo sdoppiamento - La danza - Il contatto fisico - Il corpo come: offerta, sacrificio -

RELAZIONI - I corpi tra loro possono essere: in relazione a cerchio, a piramide, a modulo (come nell'esercito) - Relazione, contatto attraverso l'odore, il colore, l'ornamento, il tatuaggio ecc. con la divinità, il tempio, il sacerdote ecc. - Corpo come gerarchia simbolico-rituale - Il travestimento, la maschera e l'interramento come espiazione, identità, riconoscimento, propiziazione, iniziazione.

Antropomorfi a cavallo



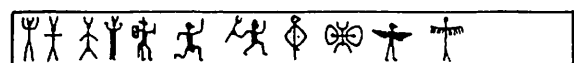
Antropomorfi in lotta o danza



Antropomorfi mostruosi



Figure antropo-zoomorfe



LESSICO DELLA EDUCAZIONE

alternativa

DANIELE NOVARA

30

Questa rubrica si prefigge l'obiettivo di segnalare agli operatori scolastici ed educativi in genere una serie di opportunità (metodologie, tecniche didattiche, contenuti particolari...) attinenti un modo alternativo di intendere l'educazione. (1)

Tenuto conto che la ricerca di questo modo ha alle spalle, nel bene e nel male, ogni sorta di tentativi e sperimentazioni, mi è parso che la cosa migliore fosse il far affiorare piccoli segmenti, alcuni già noti ma non sufficientemente conosciuti o valorizzati, di questo universo senza, almeno in un primo momento, alcuna pretesa di sistematicità.

Due criteri che sottintendono questa ricerca mi pare però doveroso segnalarli presentando questo semplice schema:

metodologia:	un intervento educativo centrato non sui bisogni della struttura (scuola, ecc.) ma su quelli degli utenti
contenuto:	un intervento educativo volto non alla conservazione dell'attuale sistema sociale ma al suo cambiamento in senso umanizzante e nonviolento

Un riguardo particolare sarà comunque speso nell'evidenziare le possibili applicazioni all'interno del sistema scolastico attuale (ma non solo questo ovviamente).

MUTUO INSEGNAMENTO

La scuola del "non copiare!"

"Non copiare", "non suggerire", "fai da solo" ecc.: ecco alcune fra le più classiche frasi che si possono raccogliere durante l'orario d'insegnamento in una qualsiasi scuola del patrio suolo.

La presenza di un certo numero di persone all'interno della classe non costituisce di fatto una risorsa pedagogica ma è vissuto come puro fatto burocratico-amministrativo: un limite da cui non è possibile svincolarsi. Col risultato, paradossale, che appena fuori dall'aula scolastica i ragazzi si organizzano tra loro passandosi reciprocamente ripetizioni e suggerimenti nelle materie dove l'uno è carente e l'altro è più forte.

Di contro, nella scuola di don Milani a Barbiana, così come riportato in "Lettera a una professoressa" e

documentato da numerose testimonianze, ogni ragazzo che apprendeva qualcosa diventava responsabile di questa sua nuova acquisizione nei confronti di chi non la possedeva ancora.

I ragazzi non rifuggivano dall'insegnamento reciproco che diventava anzi motivo di più matura ricerca e di preziosa collaborazione. Esattamente il contrario del tradizionale "non copiare" che sintetizza con efficacia il senso di un sapere privato, da custodire gelosamente evitandone ogni creativa condivisione con altri.

Ciò che uno sa non diventa patrimonio comune, ma deposito puramente personale.

È questo un modello non solo educativo ma culturale: sottintende quell'homo oeconomicus, accumulatore e competitivo, che è alla base del nostro occidentale modo di vivere.

Le origini si perdono nella storia dell'umanità

La pratica del mutuo insegnamento si perde nella notte dei tempi.

Lo ricorda Quintiliano all'epoca dell'antica Roma imperiale; lo ripropone Comenio nella sua Didactica Magna, fino all'enorme diffusione in tutto il mondo occidentale del metodo di alfabetizzazione basato sul mutuo insegnamento e predisposto dall'inglese J. Lancaster a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo. (2)

Se da un lato quest'ultima apparizione segnò il momento di maggior interesse verso il mutuo insegnamento nella storia della pedagogia, l'averlo formalizzato in un rigido metodo di alfabetizzazione piuttosto meccanico e ripetitivo, ne provocò ben presto una perdita di credito. Molti finirono per considerarlo una tecnica valida solo in contesti fortemente deprivati sotto il profilo della strumentazione didattica; una sorta di artificio utile dove l'azione del solo insegnante risultasse strutturalmente insufficiente.

Si finirono così per dimenticare i fermenti innovatori che il mutuo insegnamento introduceva nell'educazione e che già Rousseau, Pestalozzi e Girard avevano riconosciuto.

Solo in epoca recente è stato riportato alla luce come conviene.

In particolare ne sono state evidenziate le enormi risorse come strumento di socializzazione della conoscenza, tanto è vero che metodologie di mutuo insegnamento le troviamo presenti nei più intensi momenti di liberazione rivoluzionaria degli attuali popoli del Terzo Mondo (Cuba, Nicaragua...).

Recentemente lo stesso Perez Esquivel, nobel per la pace 1980, ha riconosciuto la rilevanza del mutuo insegnamento nel processo di coscientizzazione delle masse latino-americane.

"Stiamo cercando di formare — dice — un sistema di alfabetizzatori popolari in cui un insegnante qualificato insegna ad un gruppo di paesani, indiani o contadini, esercizi di scrittura e lettura. Poi essi insegnano questi esercizi ai propri familiari ed amici che, a loro volta, li insegnano ad altri". (3)

Ma non basta. Negli Stati Uniti negli anni '60 e '70 diversi programmi d'apprendimento basati sul mutuo insegnamento si sono diffusi ovunque creando una fitta rete di positive sperimentazioni. (4)

Istruzioni per l'applicazione

Il mutuo insegnamento non è un metodo educativo (anche se lo può divenire), è piuttosto una particolare posizione educativa che può esplicarsi in diversi modi producendo vari tipi di tecniche didattiche.

Ad esempio vorrei portare la mia personale esperienza di quando ero studente al Liceo Scientifico. Precisamente nel triennio ebbi la fortuna di incontrare un insegnante di Lettere aperto a nuove idee pedagogiche che si traducevano in un incremento nella partecipazione, anche critica, e nella valorizzazione delle risorse degli studenti. Una tecnica usata era quella della lezione tenuta non dal professore ma dagli studenti stessi.

Si divideva la classe in gruppi. Ogni gruppo, anche sulla base dei suggerimenti del docente, preparava in un certo arco di tempo, una determinata parte del programma di Letteratura.

A turno quindi presentava al resto della classe la propria lezione che prevedeva in genere anche un momento di ricerca collettiva a partire da spunti di attualità emergenti dal brano in questione.

Altra tecnica riguardava i compiti in classe.

Si sceglieva un argomento che raccogliesse la maggioranza delle preferenze della classe e lo si approfondiva lavorando divisi in gruppi nella ricerca di materiale utile e nella discussione.

L'ultimo atto, la stesura vera e propria del compito in classe, era strettamente individuale, anche per i noti motivi burocratici, ma complessivamente tutto il lavoro poteva considerarsi un'ottima esperienza di insegnamento reciproco.

Sebbene queste applicazioni riguardino solo le scuole superiori, mostrano l'indubbia duttilità del mutuo insegnamento che sa integrarsi senza pena nel tessuto educativo risultando così quanto mai indicato per la scuola dell'obbligo.

Proprietà e limiti

I vantaggi dell'uso del mutuo insegnamento si hanno a tre precisi livelli: apprendimento, socializzazione e ristrutturazione del ruolo insegnante.

a. Apprendimento

I vantaggi più sostanziali sono per i ragazzi che pongono l'insegnamento più che per quelli che lo ricevono.

Dovendo infatti ripresentare determinate acquisizioni ad altri, gli alunni avvertono una motivazione fortissima all'apprendimento.

Inoltre il dover procedere a un'esposizione produce un chiarimento in chi la dovrà fare sui meccanismi di quelle stesse conoscenze.

Come dice Bruner presentando il caso di un'insegnante di fisica alle prese con la spiegazione della teo-

ria dei "quanta".

"La spiegai una volta e mi guardai attorno, ma solo per trovare la classe piena di volti vuoti: ovviamente non aveva capito. La esposi ancora una volta e neppure allora la capirono. Così la spiegai una terza volta e questa volta la capii io." (5)

Ma anche per chi riceve vi sono dei benefici dovuti alla maggior vicinanza emotiva e intellettuale fra persone di età simile per cui anche l'apprendimento ne risulta facilitato.

b. Socializzazione

È l'aspetto più vistoso del mutuo insegnamento e può essere riferito sia alla socializzazione della conoscenza che alla socializzazione in sé e per sé.

È chiaro che l'uso del mutuo insegnamento rappresenta un principio di solidarietà e comunione, contrapposto ad individualismo e chiusura, favorendo così l'acquisizione dei migliori valori cooperativi.

Non per niente tecniche di questo tipo furono introdotte nelle pedagogie cooperative dei grandi innovatori del nostro secolo: Makarenko, Cousinet, Freinet.

c. Ristrutturazione ruolo insegnante

Chi è l'insegnante? L'esperto della propria materia, il maieuta, il facilitatore di apprendimento, il coordinatore, il giudice...?

La storia della pedagogia è anche la storia di queste definizioni. Il mutuo insegnamento prevede che il ruolo insegnante si codifichi non a partire dalle nozioni da trasmettere ma dalla capacità di saper organizzare il lavoro educativo in modo che l'apprendimento risulti un'attività responsabilmente assunta dagli studenti e non imposta. Un ruolo di "facilitatore di comunità" se è così lecito dire.

Limiti

Il limite più in agguato si trova nella cosiddetta "teoria della funzione" per cui l'individuo che svolge una nuova funzione sviluppa modelli di comportamento relativi a quel compito.

Se da un lato questo libera risorse inaspettate, da un altro può indurre esasperati atteggiamenti di superiorità e di orgoglio, finendo con l'imitare più i modelli negativi che quelli positivi della funzione in questione, quella cioè dell'insegnante.

È questo, a dir la verità, un limite che si può facilmente prevenire con una corretta impostazione da parte di chi guida l'insegnamento.

NOTE

(1) Non registro in lingua italiana alcun testo in proposito, mentre in Germania è recentemente uscito: P. Zudeick, *Alternative Schulen*, Fischer, Frankfurt '82.

(2) Vedi: W. Lustenberger, *Il lavoro scolastico a gruppi*, La Nuova Italia 1975.

(3) Intervista a Quaderni della riconciliazione, n. 1/86.

(4) Sono riportate in: AAVV, *I bambini insegnano ai bambini*, Armando '74 un testo fondamentale per l'attualizzazione di questa tecnica educativa.

(5) J. Bruner, *Dopo Dewey*, Armando '72, p. 128.

AL DI LÀ DEL MARE

A cura di ANGELO SAVI

"A tutte le persone che amano come noi la pace e l'amore"

Un altro messaggio, un'altra spada di fuoco. Non so se noi siamo disposti ad accogliere queste punte arroventate che i piccoli ci lanciano con estenuante insistenza.

Raccontavo ad una ragazza dell'esperienza di Mol-fetta e lei mi ha guardato con malcelata incredulità. "Non potevano pensarci prima?", mi ha detto, intendendo che, se erano bastate le lettere di alcuni bambini di terza elementare... Ed io, che non avevo avuto parole per rispondere, mi sono sentito infelice perché sapevo che i miei argomenti sarebbero stati ovvi, banali, consunti.

Ma ogni volta che ascolto i bambini ecco che la parola riacquista spessore e significato. Eppure, diremmo, hanno vissuto meno.

O proprio qui sta il segreto?

Questi, che abitano la mia stessa grassa, generosa terra troppo godereccia, si sono messi in testa che valesse la pena di allargare i confini della propria esperienza al di là del mare con un programma a dir poco ambizioso: "Conoscere per capire, capirci e migliorare il nostro comportamento e il nostro modo di vivere, con la speranza di poter contribuire ad un miglioramento della società".

Perché proprio di là del mare? Semplice. Pare che questo elemento così romantico così libero così incantato abbia esercitato sull'uomo un'irresistibile voglia. Di conoscere quel che c'è di là? Dai risultati non si direbbe. A pensarci bene il primo pensiero di chi si è messo per mare dev'essere stato più o meno questo: "Andiamo di là dal mare a vedere se c'è qualcosa da prender su." (e mi viene in mente, chissà perché, il Vello d'oro, con tutto quel che ne è nato, compresa la faccenda della straniera che Giasone si è portata con sé).

I risultati noi grandi li conosciamo bene. Ed ora, a lavoro concluso, li conoscono anche questi bambini che certo saranno rimasti un pochino sorpresi nell'apprendere di appartenere ad una razza che ha esercitato con assoluta puntualità l'arte del comando, dello sfruttamento, della discriminazione, dello sterminio.

Il loro lavoro, costituito da schede storiche, etnografiche, brani di lettere, preghiere, squarci di bellissime poesie, è un continuo scavare nella nostra povertà di uomini civili, ottenendo effetti di alta drammaticità soprattutto quando essi, i bambini, la mettono irrimediabilmente a nudo esaltando valori da noi dimenticati e riscoperti invece in altre culture.

Come dimenticare, ad esempio l'incrollabile fiducia nell'uomo bianco di Cavallo Pazzo che trasporta presso il più vicino forte una delle mogli ormai morente e viene ucciso a colpi di baionetta da coloro ai quali chiedeva aiuto?

Sembra di sentire la voce di Custer dominare questa scena così disumana: "L'indiano buono è quello che è

già morto".

Ma, dicono i bambini, se conosci ami. E dentro di loro sono convinti, io credo, che se Custer avesse letto questa preghiera:

O, Dea Natura,
Stamani ho visto un fiore
sbocciare,
l'erba crescere, la neve sciogliersi.
O Dio Cacciatore,
oggi ho visto un cervo abbeverarsi
lungo il fiume scintillante,
un'aquila volare all'orizzonte...

avrebbe cambiato idea sugli Indiani e forse il grande capo bianco avrebbe mantenuto le promesse, come Toro Seduto ciecamente credeva.

Forse a guardare il mare al tramonto si hanno delle visioni: e i riflessi oro argento e rame danno brividi di ben altra natura che i brividi di seta del Villaroel. Forse fu così che i Danesi decisero di andare a visitare l'Irlanda.

I bambini di Felino hanno scoperto — ma, bisogna ammetterlo, in queste cose ci sono alcuni adulti che ne sanno una più del diavolo; dove andranno a pescare tutte queste perle? — degli struggenti canti irlandesi che raccontano dei tempi in cui tutto era umile e semplice e i poeti parlavano il linguaggio degli Dei e bastavano i mandorli in fiore e il suono della cetra per essere felici.

Poi vennero i Danesi e infine gli Inglesi; ed ora, al posto delle belle poesie dei tempi d'oro, leggiamo angoscianti lettere di madri che descrivono con estrema lucidità la morte dei figli: "Sentii uno sparo e subito pensai: È morto"; di figli che scrivono dal fronte al loro padre: "Il cielo è quasi sempre grigio come se mi portasse il messaggio della mia prossima fine. L'erba non cresce più... Papà, voglio tornare a casa".

Vorrei lasciarvi negli occhi queste parole, queste sì davvero concrete, ma forse qualcuno vuol sapere com'è andata a finire l'esperienza; e intanto mi scuso con i piccoli amici di Felino se ho detto così poco ed in modo tanto goffo di tutto quello che c'era nel loro lavoro (tante notizie sugli Ebrei, ad esempio. E quella lettera — autentica — del povero felinese che scrive dal campo di concentramento: "Cara Ida... come si chiama la nostra seconda bambina? Non me lo ricordo più").

Una conclusione dunque c'è stata e nonostante tutto meno pessimistica di quel che si poteva prevedere.

La conclusione parla di pace, una bella pagina fitta, con tante idee: no alle armi, riflessioni sul potere, la pace cos'è... e un esplicito invito, per tutti, a provare a metterne in pratica qualcuna.

Al solito, l'indirizzo: Classe 5^a C, Scuola Elementare Statale "Pio Del Sante" - Felino (PR) - Coordinatore dell'esperienza: Piergiorgio Bettati.

IL PROBLEMA DELLA SELEZIONE

nella scuola dell'obbligo

GIGI MANZA - GIUSEPPE PETUCCO

Sulla stampa quotidiana è stato annunciato con soddisfazione che agli esami di maturità, quest'anno, si è bocciato di meno che in passato.

Questo dato, pur significativo, nasconde un'altra verità, che la selezione è avvenuta prima, per effetto della non ammissione all'esame o per una più remota causa: la forte selezione nei primi due anni della scuola superiore. In questo biennio il 30% circa degli alunni è vittima di insuccessi scolastici.

Le cose vanno un tantino meglio, ma non tanto, a livello di scuola media. Qui, però entra in gioco una diversa valutazione della selezione, in quanto siamo in presenza di un grado di scuola obbligatorio per legge.

È la stessa Costituzione che prevede per ogni cittadino l'obbligo di frequentare la scuola per "almeno otto anni". Se, poi, qualcuno viene costretto a ripetere l'anno, è chiaro che l'obbligo non è più identico per tutti. Mentre nessuno può accorciare il percorso, alcuni sono costretti ad allungarlo per poter conseguire il cosiddetto titolo di studio di licenza media.

Di questo fenomeno, cioè delle bocciature si è preoccupato lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione che in una circolare apposita lo ha definito "deprecabile".

I dati? Al momento non si hanno dati ufficiali, ma solo parziali. Questi ci dicono che il fenomeno non accenna a diminuire. Anzi! In alcune zone del Nord Italia la percentuale di "bocciati" sfiora complessivamente il 10%, con una forte incidenza nel primo anno della media laddove si registrano punte del 24% con una media del 12%. Al Sud e nelle Isole le percentuali sono molto più alte.

Un dato interessante, analogo a quanto capita nella secondaria superiore, la selezione avviene "prima" dell'esame finale di licenza. Questo fa pensare all'esame come un adempimento di tutto formale, stress emotivo degli esaminandi a parte.

Un'altra singolarità della scuola dell'obbligo, che come si sa è formata dai settori elementare e media, è data dal forte divario esistente nel ricorso alla selezione. Mentre alla scuola elementare il tasso di ripetenza si aggira sull'1%, alla media si aggira attorno al 10. Il forte divario nel ricorso alla selezione che caratterizza i due gradi di scuola dimostra che non esiste continuità nel percorso di studi obbligatorio, ma evidenzia un netto stacco nel momento del passaggio dall'uno all'altro.

Quali le cause? In primo luogo il fatto dell'epoca relativamente recente della costituzione della scuola media, nata senza il necessario raccordo con la scuola elementare, e con caratteristiche della vecchia scuola di tipo ginnasiale. Da questa è derivato l'aspetto prevalen-

temente intellettualistico della scuola media attuale.

In secondo luogo, questo tipo di scuola, soffre del complesso di dover costituire quasi il grado preparatorio per la scuola successiva. Ne deriva una subordinazione che fa dimenticare alla scuola media le proprie finalità intrinseche, che sono rappresentate dalla necessità di "elevare il livello di educazione e di istruzione personale di ciascun cittadino...", potenziandone "la capacità di partecipare ai valori della cultura..., e della convivenza sociale".

Come appare evidente, niente di tutto questo può essere ottenuto mediante il ricorso alla bocciatura che appare invece antitetica. A volte questa viene usata in funzione di deterrente contro l'apatia, la svogliatezza o il disinteresse dell'alunno verso un certo tipo di studio. A volte solo e semplicemente per asserire la "serietà" di una scuola che sente l'imperativo di sintonizzarsi con la filosofia dominante della società post-industriale, cioè la "competitività". Chi non emerge con le proprie forze viene irrimediabilmente ricacciato indietro. È lecito a questo punto chiederci verso dove.

I dati del censimento dell'81 ci dicono che su cento italiani i laureati sono 2.75, i diplomati 11.35, coloro che possiedono la licenza elementare sono 40.81, mentre solo 23.88 hanno la licenza di terza media.

Come si può ben arguire il grado di istruzione non è certo da Paese che vuole stare al passo delle cinque nazioni più sviluppate.

La scuola media con la sua forte selezione contribuisce in maniera negativa a incrementare il numero dei senza titolo. È infatti assodato che una delle cause dell'abbandono della scuola è data dalla bocciatura.

Quali alternative e quali i rimedi? Per gli studenti l'alternativa al mancato conseguimento del titolo di licenza, nei corsi di studi regolari, è la frequenza dei corsi "150 Ore". Onestamente pensiamo che questa non possa essere ritenuta da parte della scuola dell'obbligo una alternativa credibile e seria. Occorre ripensare il ruolo che la scuola dell'obbligo ha ricevuto dalla Costituzione.

In alcuni casi questo è stato fatto. Non sono poche le scuole che hanno affrontato in termini positivi il problema. Le soluzioni che sono state adottate hanno sinora dato buoni risultati.

L'introduzione del tempo prolungato, una più attenta considerazione delle reali possibilità di ciascun alunno ed una conseguente individualizzazione dell'insegnamento, assieme ad uno stretto raccordo con la scuola elementare hanno fatto della scuola media una scuola che promuove le potenzialità degli alunni per favorire il massimo di sviluppo di ciascuno.

BIBLIOTECA DELL'EDUCATORE MONDIALISTA

A cura di ANTONIO NANNI

34

2.

BALASURIYA Tissa, *Teologia planetaria*, tr. it. di Romeo Fabbri, EMI, Bologna, 1986, pp. 331.

Se l'educazione alla mondialità vuole essere un approccio integrale alla cultura non può trascurare la riflessione teologica. Il saggio del teologo cattolico Tissa Balasuriya, nativo dello Sri Lanka, rappresenta un esempio positivo in questa direzione. Anche il pensiero teologico, infatti, deve sciogliersi dai secolari vincoli che lo legano alla filosofia occidentale e aprirsi ad un orizzonte universale o, come dice appunto il titolo del libro, ad una "teologia plentaria".

Questo passaggio, tuttavia, non potrà essere indolore. E Balasuriya lo lascia intendere molto chiaramente. La sua denuncia è cruda e pesante, ma ha il pregio della lealtà. La teologia cristiana tradizionale, egli afferma, era etnocentrica. Questa teologia, che pure "pretendeva ad una certa universalità, era molto influenzata dai poteri e gruppi mondiali dominanti" (p. 9). Anche l'approccio con le altre religioni "cominciò con un pregiudizio occidentale", e ancora oggi le preferenze culturali dell'Occidente "vengono spacciate come posizioni teologiche cristiane" (p. 14).

A questa teologia tradizionale, eccessivamente teorica, individualistica, maschilista, clericale e conservatrice, si è reagito in vari modi negli ultimi decenni, come dimostrano le numerose "teologie contestuali" che si sono sviluppate in America Latina, in Africa, in Asia e nella stessa Europa.

Ora, il giudizio di Balasuriya su queste nuove teologie è molto netto: esse sono senza dubbio positive, ma presentano anche dei rischi: "possono saltare a piè pari i problemi di un dominio globale del mondo. Ciò di cui c'è bisogno, allora, è un interscambio dialettico fra le lotte locali e la situazione mondiale" (p. 22). Di qui il bisogno di una teologia planetaria: "solo un approccio universale può aiutarci a rispettare gli esseri umani, ovunque essi siano, qualunque sia la loro origine etnica, il colore, il credo, il sesso o la classe sociale" (p. 23).

Urge, allora, "una teologia realmente universale, fondata sugli elementi basilari della condizione umana e sulla situazione mondiale generale". In questo senso, l'intero pianeta dovrà essere tenuto presente come "contesto unitario" per la teologia.

Una seconda e grave denuncia che il teologo asiatico esprime nel suo studio riguarda lo sfruttamento dei popoli afro-asiatici e latino-americani da parte degli europei: "il sottosviluppo delle nazioni del Terzo Mondo è stato una creazione europea" (p. 31). Questi paesi non erano affatto "sottosviluppati", semmai possedevano una tecnologia meno avanzata. Il sistema della monocultura, ad esempio, è stato imposto dagli europei ai vari paesi colonizzati. In generale, ciò che Balasuriya intende affermare è che non si può fare teologia, oggi, se non si parte da un'analisi globale dell'attuale sistema politico-economico mondiale.

Anche il pensiero teologico e, in generale, le grandi

religioni mondiali, sono chiamati a dare il proprio contributo per la costituzione di un'Autorità Mondiale che sia al di sopra (senza sopprimerlo) del sistema attuale di stato-nazione. Questa è ormai una necessità storica. Vi sono infatti problemi che riguardano l'intera razza umana (gli armamenti, l'energia nucleare, l'ecologia, l'informazione ecc.) a cui i singoli stati nazionali sovrani non riescono a far fronte. Le religioni dovranno offrire un apporto originale alla creazione di un Nuovo Ordine Mondiale. Ma in questa direzione le religioni hanno ancora molta strada da compiere. Esse stesse, infatti, sono state e in parte lo sono ancora, strutture di potere, di dominazione, talora di oppressione.

Oggi è il tempo di una teologia planetaria, di una "fertilizzazione incrociata" (p. 239) delle religioni fra loro. Esse dovrebbero trovarsi concordi nella comune lotta contro il razzismo, il sessismo, il classismo e altre forme di dominazione. Il teologo asiatico Balasuriya auspica, infine, un approccio planetario a tutti i contenuti della religione (istituzioni, riti, liturgia, preghiere, libri sacri, ecc.) in vista di un cambiamento umano universale.

Ma il traguardo che Balasuriya pone per il futuro non ci trova affatto d'accordo: "dobbiamo incamminarci — egli scrive — verso il culto definitivo, nel quale non ci sarà separazione fra le chiese, non ci sarà casta sacerdotale, non ci sarà esclusione delle donne, non ci saranno libri e cerimonie sacre, ma Dio sarà tutto in tutti, in un nuovo cielo e in una nuova terra" (p. 297).

Ecco, noi vediamo in questa prospettiva un errore di fondo. Il solito vizio che affiora ogni volta che ci si proietta nel futuro in una visione universalistica: l'uniformità, l'omologazione, l'appiattimento delle specifiche identità, l'azzeramento delle differenze. Ed è sintomatico che ciò accada anche ad un pensatore non occidentale. Perché tutto questo?

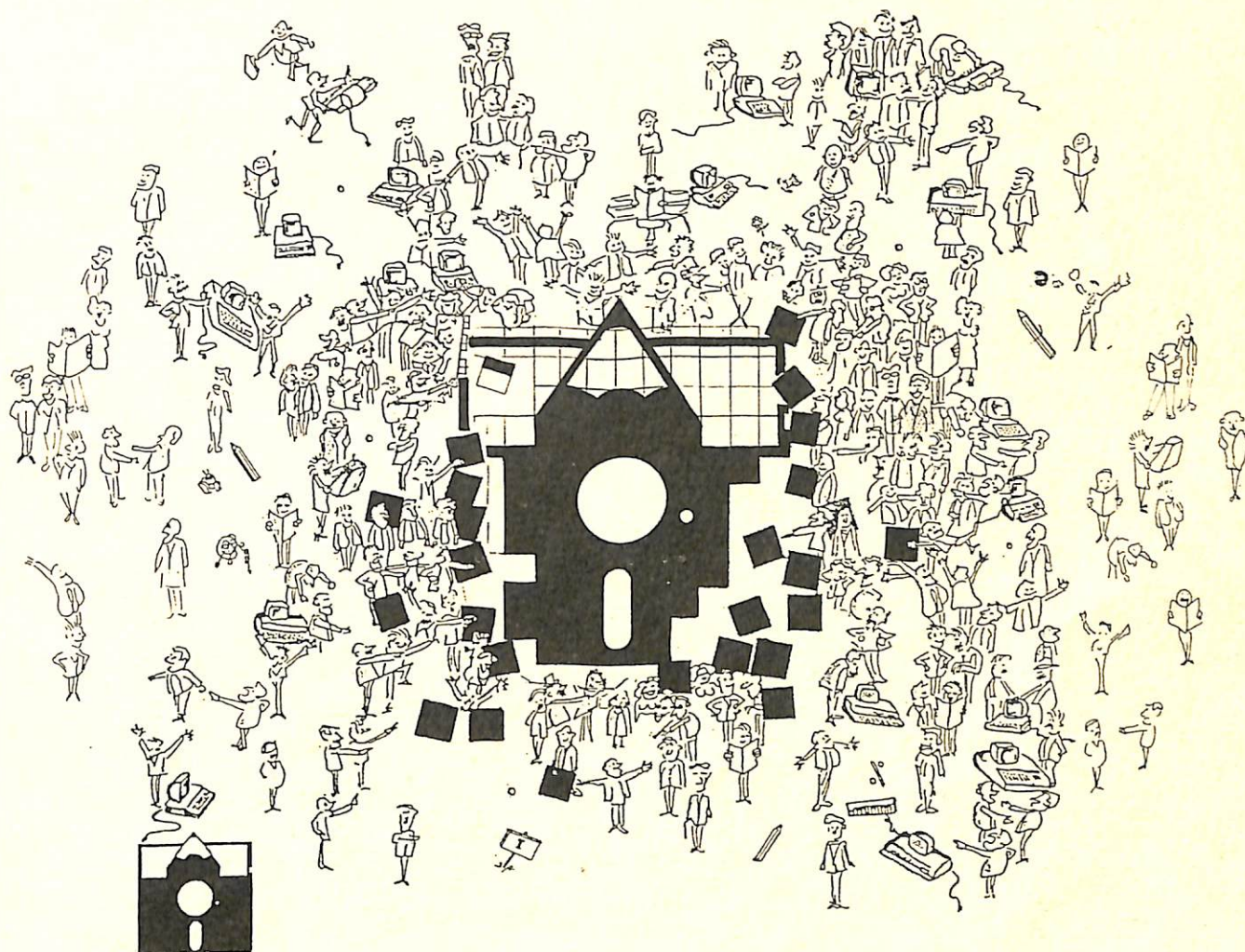
Che non ci debba essere "separazione" tra le chiese, o.k.; che non ci debbano essere "caste sacerdotali" (e i "ministeri"?) ed esclusione delle donne, o.k.; ma perché — ci chiediamo — non dovrebbero esserci più "libri" e "cerimonie sacre"? Questo proprio non lo comprendiamo. Potrà mai fare a meno l'uomo di una "Parola" (anche mitica) e di un "rito"? Pensiamo di no.

E ancora un ultimo rilievo ci sentiamo di dover fare sul libro di Balasuriya, che pure apre uno spiraglio originale verso il rinnovamento del discorso teologico. Per avviare una "teologia planetaria" non è sufficiente il ricorso alla sociologia. Non basta, cioè, un approccio sociologico planetario per fondare una nuova teologia planetaria. In questo senso il saggio del teologo dello Sri Lanka ci sembra difettare nello stesso impianto epistemologico. Ma qui il discorso si farebbe complesso. Resta la validità di un tentativo che merita tutto il nostro sincero apprezzamento.

COMPUTERCOME

INFORMATICA, COMPUTER E COMUNICAZIONE ELETTRONICA
PER LA SCUOLA E PER IL SISTEMA FORMATIVO

CONVEGNO NAZIONALE
PISA 8-9-10-11 DICEMBRE 1986
PALAZZO DEI CONGRESSI DELL'UNIVERSITÀ



ELABORATO TORPEDONE

COMPUTERCOME, un convegno per:

- a) individuare percorsi concreti per chi deve insegnare materie ed argomenti definiti da programmi;
- b) fornire elementi per collocare le soluzioni tecnologiche all'interno di un quadro di riferimento socio-pedagogico;
- c) un confronto critico tra coloro che sanno che il computer, da solo o mal utilizzato non migliora la qualità dell'insegna-

mento o dell'apprendimento;
d) avere indicazioni relative alle tendenze della ricerca informatica.

COMPUTERCOME, un convegno organizzato per gruppi di lavoro concreti sui seguenti assi di intervento: materie e informatica, computer e tecnologie per la scuola, attività di orientamento, progetti e proposte di «informatica» nel sistema educativo, proposte e progetti di aggiornamento e formazione, esperienze e softwa-

re per la scuola e la formazione, handicap, il computer game, esperienze prodotte dagli studenti, problemi relativi agli aspetti sociali, aspetti pedagogici e giuridici, ipotesi della ricerca informatica.

Quota di iscrizione: L. 45.000 (comprehensive degli atti).
Per informazioni: SCUOLA E COMUNICAZIONE, casella postale 327 - 56100 PISA - Tel. 050/29029-570712.